ANNO IV · N. 39 · ROMA, VIALE DELL'UNIVERSITÀ, 38 · 27 SETTEMBRE 1941 - XIX · DODICI PAGINE L. 1,20 · SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

Vanna Vanni, maschera fine ed espressiva, nel film Enic "Se non son matti non li vogliamo!", realizzato dalla Juventus con la regia di Esodo Pratelli e la supervisione di Renato Simoni. (Fotografia Vaselli).

Raccontino

LAURENCO MARQUEZ

regista d'oltre oceano

A Cinelandia (Francia, Europa) erano rimasti solo gli uscieri e alcuni registi; questi ultimi in preda ad un travaso di bile. Gli altri, tutti gli altri, erano andati all'aeroporto per dare il benvenuto al Celeberrimo, al Supremo, al Dotto, al Maestro del cinematografo: in altre parole, a Laurenço Marquez, cubano residente a Hollywood, che aveva annunziato il suo arrivo per mezzo di un cablogramma diretto alla Splendor Film (naturalmente, a spese del destinatario).

Lussuose sbarre di acciajo nichelato trattenevano l'elegante e varia folla che s'era precipitata al campo d'aviazione. Di qua dalle sbarre, migliaja di attori, di attrici e registi, che avevano commosso ed esaltato il pubblico di un continente intero, attendevano l'arrivo del Grande. Le attrici si erano levate di buon'ora: alle sei del mattino, per poterlo ossequiare; gli attori avevano rinunziato agli esercizj di ginnastica svedese e alla mezz'ora di cura contro la lombaggine, pur di poter dire "buongiorno", nella lingua natia, a Laurenço Marquez; i produttori — questa volta uniti — avevano trascurato i protesti cambiari ed erano lì, in una ora insospettabile dato il loro carattere, ansiosi di inneggiare al grande Uomo.

Inutilmente alcuni registi nostrani avevano tentato di sabotare l'arrivo del sensibile artista hollywoodiano: i due sicari che avevano tentato di toglierglì la vita a Pernambuco prima e alle Azzorre poi avevano annunziato per telegrafo il fallimento del piano criminale dandosi, poscia, alla latitanza. L'arrivo di Laurenço Marquez doveva dunque fatalmente verificarsi. Ed egli giunse, alla fine, salutato da un uragano di applausi. Dei 926 fotografi che avevano tentato di ritrarre l'avvenimento, solo 21 poterono rivedere i loro bambini; degli altri non rimasero che le scarpe ed altri oggetti utili all'abbigliamento insieme a pochi ingranaggi dell'apparecchio "Clipper" dal quale era sceso il Sommo. Dovettero intervenire i pompieri per allontanare con poderosi getti d'acqua fredda, la folla dei divj e delle stelle di cui rigurgitava l'aeroporto.

Si calcola che nel tentativo di forzare le porte dell'albergo, dove si era rifugiato il geniale regista, ben 54 attrici di primo piano furono freddate dai precisi colpi di carabina della Polizia, senza contare le generiche extra. 27 poliziotti ebbero le ossa rotte; 13 produttori si ruppero gli arti inferiori e talvolta, nel caso la possedessero, anche la testa, nel tentativo di difendere il regista dagli assalti degli ammiratori. Comunque, nell'ambiente non si parlava che di Lui, della Suo opera, del Suo stile. Ogni attrice si consolava dei fiaschi trascorsi pensando che, finalmente, era giunto l'uomo del destino; e anche i produttori si consolavano dei precedenti dissesti finanziari pensando ai film che avrebbe diretto Laurenço Marquez. Ma lui, il Sublime, l'Eccelso, non s'era mostrato ancora in pubblico: si era trincerato in una camera dell'albergo e non parlava con alcuno. Si credeva ch'egli temesse l'odio dei colleghi; i quali, non ostante i giorni trascorsi, non avevano del tutto rinunziato all'idea di linciarlo. Ma un giorno Laurenço Marquez fu chiamato al telefono da Hollywood. Corse in cabina col fiato in gola: era riuscito ad avere "quella" comunicazione che gli stava tanto a cuore. Dall'altro capo del filo — o del radiofilo, se volete — parlava l'ajutante del secondo operatore della P.D.C., un poveretto che, nei giorni dispari, faceva la fame da un ufficio di collocamento all'altro. E Marquez gli si raccomandava:

— Kerry, Kerry, per carità! Te ne supplico! Dimmi cosa debbo fare. Se qui non mi decido a iniziare il film, mi ammazzano!

— O kay! Piccolo, non ti preoccuparel Tieniti in sospeso un altro po' in modo che ti apprezzino maggiormente. E poi, comprati uno di quei volumi — tu li conosci, vero? — uno di quei volumi dove è spiegata la tecnica delle riprese. Impara bene a memoria i termini abituali e, alla fine, lascia fare al tuo ajuto-regista: ricordati, però, d'intervenire ogni tanto, disfacendo l'opera del tuo assistente. Poi rifai la scena con la stessa tecnica. E mi raccomando, sciupa molta pellicola e mantieniti sempre nervoso! Ciao, carol

Il giorno seguente, dopo aver fatto acquistare alcuni volumi divulgativi sulla tecnica cinematografica, Laurenço Marquez annunziò ai produttori della Splendor Film che, nella settimana entrante, avrebbe dato inizio alla lavorazione del suo primo grande film europeo...

Italo Dragosei

ANNO IV - N. 39 - ROMA 27 SETTEMBRE 1941-XIX

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

Direttore MINO DOLETTI

SI PUBBLICA A ROMA OGNI SABATO IN DODICI O PIÙ PAGINE

LIRE 1,20

APICE

ANONIMA PUBBLICAZIONI CINEMATOGRAFICHE

EDITRICE

La testata di questo numero si riferisce al film Scalere. "La trappola" interpretato da Doris Duranti, Carlo Ninchi, Andrea Checchi, ecc.

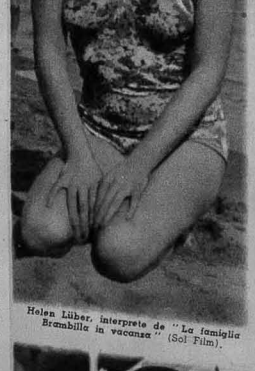
Istantanea di Lucia (Dina Sassoli) ne "I promessi sposi" (Lux - Foto Vaselli).

Lilli Granado, che vedremo accanto a Macario nel "Chiromante" (Capitani-Enic; foto Bertozzini)

Renato Simoni sorveglia un'inquadratura del film "Se non son matti non li vogliamo" di cui ha assunto la supervisione (Juventus-Enic; fotografia Vaselli).

Helen Liiber, interprete de "La famiglia Brambilla in vacanza" (Sol Film).

Andrea Volo, un giovane attore che debutterà nella Compagnia Ricci-Pagnani.



Gandusio in una scena del film Juventus "Se non son matti non li vogliamo" (Escl. Enic - Foto Vaselli)

Mariella Lotti, mentre si gira ad Acqui "Fari nella nebbia" (Fauno Film - Ica).

Elsa Merlini a passeggio per i viali di Cinecittà, come una scolaretta in vacanza, in compagnia di Nazzari, col quale gira "Ultimo ballo" (Juventus-Enic; foto Vaselli).

LUCIANA PEVERELLI: ALLEGRE ESPERIENZE DEL MIO PRIMO FILM

Il cappello di Luciana è fotogenico... - Uno sperticato elogio a L. L. Bragaglia e a tutti gli altri
La mucca truccata davanti all'obbiettivo - Le tre protagoniste del film hanno meno di cinquant'anni...

Carissimo Doletti,

mi chiedi di scrivere un articolo su «Violette nei capelli» da pubblicare su «Film»: ma, anche questa volta devo disubbidirti: a parte il fatto che il tuo pubblico è già costretto a tranougiare tutte le settimane quattro o cinque colonne delle mie lagrimevoli storie d'amore, modestia e prudenza mi impediscono di farlo. Se ne parlassi troppo bene, nessuno mi crederebbe: se dicessi proprio tutto quello che penso, credi che produttore, regista, attori me ne sarebbero infinitamente grati?

Ti dirò confidenzialmente, dunque, che una cosa sopra tutto mi sta a cuore in «Violette nei capelli», e mi obbliga a prolungare la mia permanenza a Roma: un mio cappelletto sportivo, al quale sono attaccatissima e sul quale si posarono gli occhi cupidi di Lilia Silvi: me lo chiese per una scena, e come aver cuore di rifiutarlo, dopo che Lilia la tanto per me? Adesso il mio cappelletto, orgogliosissimo di tanto onore, partirà per girare gli esterni. L'ho baciato, nel congedarmi da lui: lo rivedrò, o dovrò contentarmi di vederlo riapparire sullo schermo? Scherzi a parte, caro Doletti, c'è moltissimo di mio in questo film e lo dico subito, così non sarò indotta in tentazione di viltà, più tardi, e non oserò strillare come tutti gli autori «La colpa non è mia... Mi hanno rovinato il mio capolavoro». Niente affatto: tutti i cambiamenti, tutti gli spostamenti, tutte le nuove idee hanno trovato me consenziente, perchè ho seccato durante la preparazione e la lavorazione del film sceneggiatori, regista e interpreti. Chissà se mi vedono proprio come il fumo negli occhi? Credo che non ci sia niente di più orripilante al mondo di un soggettista che «non molla». Eppure nessuno ha ancora messo veleno nel mio zucchero, nè ha dato leggere spinte ai riflettori in bilico mentre io passavo nel teatro di posa. Devo riconoscere dunque che nel mondo cinematografico c'è molta pazienza. E depongo qui, pubblicamente, un bacio sulla fronte di C. L. Bragaglia che fino all'ultimo mi ha stoicamente sopportata, usando un'estrema persuasiva dolcezza nel convincermi e nell'insegnarmi che cos'è il cinematografo.

Così il confesso che penso con grande tristezza al momento in cui la lavorazione del film sarà terminata: perchè, se pur tra gli inevitabili tumulti e trambusti, si è svolta in una gaia atmosfera di amicizia e di simpatia.

Pensa che le tre protagoniste, messe insieme, non fanno cinquant'anni, e ne potrai avere l'idea. In certi momenti avevo un po' l'impressione di essere la bidella di un collegio, quella che sgrida le ragazzine quando stanno troppo tempo ai lavabi: quella a cui le scolarette raccontano, con le lagrime agli occhi, le ingiustizie dei professori. Lilia Silvi, veramente è «signora» e ci tiene molto che tutti glielo dicano: ma io ho sempre l'impressione di vedere una deliziosa bambina che giochi a far la signora: Quanta passione, poi, metta in questo gioco, lo sa, il maritino, Luigi Scarabello... pardon, Sergio Landi, che affronta il cinematografo per la prima volta proprio nel mio film. Non hai idea di come siano cari questi due coniugi ragazzi, così innamorati, così raggianti nella loro felicità. Quando si è vicini a loro, tutto sembra buono, limpido, onesto: ci si sente incapaci di dir cattiverie e di pensar male della gente.

Un controluce di Luciana Peverelli preso da Eugenio Haas a Venezia.

Carla del Poggio è un po' il «Garrone» del mio film: turbolenta, generosa, impulsiva. Irasema Dilian è una nuvola trasformata in fanciulla: e se avessi dovuto creare io, con le mie mani, la figura di «Oliva», non avrei potuto farla diversamente... La vedrai, caro Doletti, e ne rimarrai rapito...

C'è anche una nuova scoperta, nel film: una ragazzina di vent'anni: Emma Giglio. E' questo il suo primo film, proprio come per me. Perciò non ci siamo vergognate, nè io nè lei, di darci qualche volta la mano, con aria commossa, turbata, e un po' istupidita: come quelli che passano per la prima volta l'Equatore e ai quali gli altri fanno la... festa.

Tutt'e due diciamo: «Ah, se ci va male questo primo film!!!...». Però non finiamo mai la frase; cosicchè ognuno di noi pensa: «Ne faremo un altro molto meglio. Adesso abbiamo imparato molte cose... siamo diventate dei vecchi lupi!».

Non li voglio raccontare la trama, perchè non intendo attaccarti un lungo bottone: però a me sembra che il film sia originale, fresco, sincero, divertentissimo, senza nessun compromesso (nessuno, pense!) ai luoghi comuni, a quello che i produttori si ostinano a chiamare gusto del pubblico, e che è invece il cattivo gusto di pochi. Lode, lode eterna al produttore Salvatore Persichetti, ch'io considero un fenomeno della specie, perchè ha lottato con me perchè fossero risparmiate tutte le scene banali, volute, false, convenzionali... magari magari a scapito del suo incasso!!

Vedrai, caro Doletti; ho cercato di mettere tutta la poesia del mio cuore in questo film, oltre a qualche cioccolattino per le mie giovani attrici... E Lilia è tanto cara che non mi serba rancore se il film — partito comico — è diventato leggermente romantico. Mai l'avrai vista in una parte più sincera e umana.

Oltre, poi, alle mie deliziose ragazzine, e al bellissimo Roberto Villa, c'è un sacco di attori di primo piano: ti basti dire la Dondini, Baghetti, Campanini, Biliotti, Gizzi, Minello, la Sammarco, Addobbati, ecc. ecc. C'è anche, in veste d'attore, un celebre aiuto regista che spera di non essere riconosciuto: ci sono anch'io, in una parte di comparsa di primo piano e quella scena, naturalmente, sarà l'unica tagliata del film... C'è anche una mucca, che essendo apparsa poco fotogenica, venne truccata con grosse macchie bianche, sì da assomigliare leggermente ad un ippopotamo. Volevano protestarla, dopo aver visto il suo provino, ma io mi sono opposta a viva forza, pensando alla amara delusione che avrebbe sofferto la poverina, dopo aver faticato per un intero pomeriggio...

Se non ti divertirai al mio film, Doletti, sarà segno evidente che non sei mai stato fanciullo, che non hai mai messo una ghirlanda di violette nei tuoi neri capelli. A proposito, l'unica cosa che non c'è nel film... è una sola violetta. Data la stagione è stato impossibile trovarla. Speriamo che il pubblico capisca il simbolo...

Ti abbraccio.

Luciana Peverelli

UN LIBRO DI E. F. PALMIERI

"La frusta cinematografica"

E' uscita, edita dai "Poligrafici - Resto del Carlino" di Bologna "La frusta cinematografica" (lire 15,—), che raccoglie i principali articoli scritti da Eugenio Ferdinando Palmieri (Tabarrino e Lunardo) su "Film". Riproduciamo qui appresso un brano dell'interessante volume.

Far vedere il cinema è un'idea: far vedere là, sullo schermo, come nasce un film, è un'idea. Così chi pensa al cinema come alla vita comoda, può imparare, se ha la smania della regìa, che la macchina ha un obbiettivo; se ha la smania del diviamo che i «nervi» non bastano, «Dora Nelson», per esempio, insegna che una diva gloriosa e prepotente può avere un marito che se ne infischia; e, al momento buono, una ragazza qualunque — un'ombra — può sostituire la stella e farsi regalare dai severi critici uno scrigno di aggettivi vezzeggiatori.

Ora non bisogna credere, per via di quella ragazza avventurata, che la gloria sia lì, all'uscio, che aspetta: prima di tutto, il regista di quella ragazza è un fenomeno; in secondo luogo, «Dora Nelson» è una vicenda inventata. Ma il fatto è questo: il film ammonisce che il cinema — fare del cinema, o candidati della celebrità — è fatica.

Ragazze mie — stavo per scrivere «ragazze folli» — voi avete della gloria un'opinione sbagliata. Che cosa è il cinema? Una villa, tanti abiti, un corteggio di ammiratori. Fotografie dappertutto, vecchi celibi in frac che organizzano ricevimenti, giovani milordi che buttano ai vostri piedi la borsa e la vita, i buoni villici del vostro paese che fanno a pugni per un vostro autografo. Duelli di gaga. Telefonate irose tra commendatori. Litigi tra produttori. Filippo Sacchi che sollecita un'intervista.

Programma.

Ore 10: sveglia.

Ore 10-12: bagno, parrucchiere, manicure, sarta.

Lilia Silvi nel film "Violette nei capelli". (Prod. Fono Roma-Lux).

Ore 12-14: aperitivo, colazione.

Ore 14-17: riposo, o lettura dei classici, la «Domenica del Corriere», «Bertoldo», scaletta.

Ore 17-19: ....

Ore 19-22: aperitivo, cena

Ore 22-24: tabarino, vitaioli, sciampagna, follie.

E sogni dorati.

E — mi raccomando — nervi: La vibrazione dei nervi dà importanza, Sdegnolordisce, conquista, entusiasma.

Ragazzi miei, che cosa è la regìa? Un paio di brache a sbuffo; una giacca introvabile che obbliga a stare in maniche di camicia; un imbuto alla bocca per guidare la manovra delle masse; un paio di occhiali, affumicati, un continuo sgarbato gestire; e le dive — tante dive — che fanno l'occhietto.

(E ci sono i segretari. Non dimentichiamo i segretari. Il segretario per la corrispondenza, d'affari; il segretario per gli autografi; il segretario che legge la parte; il segretario che legge la sceneggiatura; il segretario per le panoramiche).

Bella vita.

Per questo, far vedere come nasce un film è un'idea. Vorrei un documento spietato; alla proiezione del quale dovrebbero assistere, con i figli in isola, gli onesti genitori. Vorrei che tutti imparassero: fare la diva non vuol dire fare il bagno nell'acqua profumata; dirigere un film non vuol dire cavarsi i calzoni per mettersi le brache larghe, a sbuffo; far l'amore non vuol dire andare agli appuntamenti fissati dalle vecchie signore arrovellate (Ci sono ancora, sì, molte vecchie signore arrovellate). E vorrei che i segretari prendessero a pugni le dive, i divi, i registi; che gli operatori rompessero, indignati, macchine e lampade sulla testa dei candidati al provino; vorrei che Filippo Sacchi rispondesse con rumori bleeffi alle telefonate invitanti.

E, in platea, tanti scapaccioni ai figli in fregola.

— Papà, voglio fare il regista.

— To', caro.

STRONCATURE

61. BEATRICE MANCINI

I nomi e i fatti citati in questa rubrica sono puramente fantastici. Qualsiasi riferimento a persone reali è occasionale.

Bel nome, Beatrice. Già, io per i nozzi degli attori ho un debole: prima giudico il nome, poi l'attore...

Mi garbano i nomi nitidi e antichi, non foggiati dalla moda, non inventati dalla pubblicità. Luisa, Laura, Elsa, Elisa, Beatrice: cari nomi, limpidi nomi, dove ritrovo il mio vivere quotidiano e le muse dei miei poeti. Nomi consoni ma non logori: affidati a un dolce suono, a una soave memoria... Laura di Petrarca, Beatrice di Dante, Elsa di Lohengrin... Petrarca alle prese con una Vivi, Dante alle prese con una Isa, Leopardi che sospira non per una Silvia ma per una Lilla, Carducci che grida «panteral» non a una Lidia ma a una Rubi, via, non è possibile. Vedete: il nostro cinema muto ebbe di buono anche questo: il nome dei divi: Alberto, Gustavo, Emilio, Livio; e delle dive: Francesca, Pina, Lidia, Letizia, Maria... Ebbe anche lui — ma sì — le sue follie: Lyda, Soava, Diomira, Febo, Leda; ma follie del secolo, follie discrete: sempre in regola, a ogni modo, con il gusto classico o il gusto pedico.

Se Rubi Dalma si chiamasse Antonia, i personaggi che Rubi raffigura sarebbero, di certo, umani. Se Dria Paola si chiamasse Elvira, le lagrime che Dria spande in ogni film mi darebbero finalmente una commozione... Chiamarsi Kiki per tutta la vita, che orrore; ed ecco che Kiki Palmer, smessa lo stridulo vezzeggiativo, è tornata al nome scelto nel dì del battesimo: Daniela. Sì, Daniela Palmer che recita «Casa di bambola» o «Zio Vania» o «Congedo» mi persuade; ma che dire, poniamo, di una Kiki Duse o di una Kiki Gramatica? «Per Eleonora Duse dalle belle mani», afferma la dedica di Gabriele nel frontespizio della «Gioconda». Ma che dire, poniamo, di una «Kiki Duse dalle belle mani»? Come dire: Gigetto d'Annunzio.

Bel nome, Beatrice. E' Beatrice Mancini ha fatto bene a non rinunciare. I soliti esperti, quelli «che conoscono il pubblico», (ma il pubblico non conosce gli esperti se no sarebbero guai) avrebbero tramutato ben volentieri Beatrice in Bibi... «Figlia mia, Beatrice è troppo custero, troppo scolastico... Viene in mente la «Gerusalemme Liberata» di Torquato Ariosto... La gente ama i nomi disinvolti, sbarazzini. Diccordo: Beatrice è artistico; ma l'arte, figlia mia, non è pane per tutti i denti. Bibi va meglio: è moderno, mondano, scorrevole: una delizia. Bibi Mancini è l'ideale». Per fortuna, Beatrice Mancini ha preferito il nome serio al vezzeggiativo amenò; e noi, per fortuna, non vedremo i film di Bibi Mancini certi film — immagino — con la sigla brillante, il dialoghetto brillante, la musica brillante. Tutto brillante: anche la noia.

Tuttavia, il nome «Beatrice» è un arpo impegno. Ci vuole, in primo luogo, la «figura», il «portamento», per spiegarmi in volgare. Una Beatrice tozza o sguaiata o anemica o spropositante, con i piedoni di Vittorio de Sica (perchè, o lettrici sensibili, Vittorio de Sica ha i piedoni a spatola: «viale riservato ai piedoni») o con le mani di Olga Vittoria Gentili (mani abbondanti e sgraziate) non sarebbe sopportabile, farebbe ridere. Eh sì. Il divino Poeta non scherzava in fatto di gusto: e una donna provveduta di piedoni avrebbe irritato, non ispirato, nella straordinaria fantasia. Beatrice è un nome raggiante, significa — ma

Beatrice Mancini in "Nozze di sangue" (Sovrania - Foto Luxardo)

sì — «che fa beato»; ora, un paio di pretoniolanti, occupanti piedoni non avrebbe potuto far beato Dante. Beatrice è un nome nobile, che esige nobili forme, nobile sorriso, nobile voce: le più nobili film. Ebbene, Beatrice Mancini obbedisce, nella immagine e nel gesto, negli spiriti e nei primi piani, al nome assunto? Purtroppo, io non sono Dante; ma se fossi Dante direi: «mica male. Questa Beatrice è una attrice che mi bea».

Mi bea per quel volto giovane e ancora, un volto da film in costume, da fanciulla in endecasillabi; sciolti, sotto la luna di calendimaggio: un dolce e assoluto volto, dove nell'ombra della malinconia fiorisce il proposito fiero. Mi bea per quella recitazione gentile, esitante, che ha quasi paura delle parole; mi bea per quella casta, supplice timidezza che avverto nella rivelazione dell'amore; mi bea per quel deciso cedere nel sacrificio, quel deciso abbandono al sacrificio, che è, forse, il tratto migliore delle creature espresse nel «Caravaggio» e in «Nozze di sangue». — «che fa beato»; ora, un paio di pretoniolanti, occupanti piedoni non avrebbe potuto far beato Dante. Beatrice è un nome nobile, che esige nobili forme, nobile sorriso, nobile voce: le più nobili film. Ebbene, Beatrice Mancini obbedisce, nella immagine e nel gesto, negli spiriti e nei primi piani, al nome assunto? Purtroppo, io non sono Dante; ma se fossi Dante direi: «mica male. Questa Beatrice è una attrice che mi bea».

Mi bea per quel volto giovane e ancora, un volto da film in costume, da fanciulla in endecasillabi sciolti, sotto la luna di calendimaggio: un dolce e assoluto volto, dove nell'ombra della malinconia fiorisce il proposito fiero. Mi bea per quella recitazione gentile, esitante, che ha quasi paura delle parole; mi bea per quella casta, supplice timidezza che avverto nella rivelazione dell'amore; mi bea per quel deciso cedere nel sacrificio, quel deciso abbandono al sacrificio, che è, forse, il tratto migliore delle creature espresse nel «Caravaggio» e in «Nozze di san-

Tabarrino

Palcoscenico di Roma

Vivi Gioi e Rudolph Fernau nel film "Giungla", diretto da Nunzio Malasomma per la produzione Ici-Safic. (Fotografia Vaselli)

MOSTRA APOCRIFA DI VENEZIA

"THE MYSTER OF THE JONGLA"

Mostra apocrifa di Venezia, ovvero: i film che in tempi normali potevano mandarci e che, se Dio vuole, non ci hanno mandato... (*).

La giungla misteriosa e terribile. Tra la vegetazione inestricabile, si facevano strada faticosamente i membri della spedizione Conway, fu Filippo. D'improvviso, un urlo agghiacciò loro il sangue nelle vene.

— Presto! — ordinò il prof. Conway, indicando un non lontano viluppo di liane. — Laggiù si ammazzano!

Nè si ingannava. Percorsi un centinaio di metri, i membri della spedizione Conway, di Margherita, si imbatterono in due esploratori inglesi impegnati in terribile duello all'ultimo sangue. Li separarono a stento, chiesero la ragione di un sì feroce dissidio, e non tardarono ad essere informati.

— Sappiate anzitutto — disse il più giovane dei due, dopo essersi presentato come il baronetto Montagu Lower — che costui è il famoso geografo Lord Robertson, e che, accettando di far parte della sua spedizione, io lo dissuasi con tutte le mie forze dal condurre seco Lady Ethel Robertson, la sua bella e formosa moglie se non vi dispiace. Ma egli si ostinò a non volerla lasciare a Londra, di modo che qualche ora fa, per colpa di queste dannate erbe della giungla che attutiscono il rumore dei passi, io e Lady Ethel, che credendolo lontano ci eravamo messi a studiare l'itinerario, siamo stati colti sul fatto.

— Miserabile! — interruppe Lord Robertson. — Confessate che siete stato voi con le vostre subdole arti, ad ottenere che mia moglie dimenticasse fino a questo punto se stessa e il nome che porta!

— Un momento — s'intromise sorpreso il prof. Conway, anche per impedire che la furibonda rissa, indegna di quei due grandi nomi dell'aristocrazia britannica, ricominciasse. — Voi avete detto, Sir Montagu, che stavate studiando l'itinerario con Lady Ethel quando suo marito è improvvisamente sopraggiunto. E sia pure. All right. Ma perchè dovrebbe essere disdicevole, per una signora inglese, predisporre, con un compagno di esplorazione, il cammino da percorrere nella giungla? Rispondete: che c'è di male?

— Parlerò — disse Sir Montagu Lower, evitando le occhiaie cariche di odio di Lord Robertson. — Vi giuro che per settimane e settimane, benchè vivessimo sotto la stessa tenda, io mai mi permisi di fare la corte alla moglie del mio migliore amico. Ma il destino tesseva la sua trama di amore e di morte. Un giorno fummo assaliti dai thug, che ci depredarono non solo del nostro denaro, ma di tutti i nostri strumenti scientifici, compresa una mappa dell'India misteriosa e terribile. Prima di essere privato della preziosa mappa, tuttavia, Lord Robertson chiese ed ottenne di poterla riprodurre. Non avevamo carta, di nessuna specie; Lord Robertson pensò di servirsi della candida epidermide di sua moglie, e come superficie assolutamente idonea allo scopo, scelse quella che più gli ricordava questa montuosa regione.

— Presto — esclamò il prof. Conway, nei cui occhi si era accesa una fiamma azzurrognola. — Continuate, please.

— Per qualche tempo tutto andò bene — riprese Sir Montagu. Quando avevamo bisogno di orientarci, Lord Robertson si appartava alquanto con la moglie, indi riprendevamo sicuri il cammino. Ma una brutta sera il mio amico fu colto dalle febbri, e purtroppo non potemmo più contare su di lui per l'itinerario, mentre occorreva uscire al più presto dalla malsana palude. Tre giorni e tre notti aspettammo; infine Lady Ethel, pallida come la luna, mi sussurrò: «Nel supremo interesse della scienza, venite...». Che avvenne poi? Erano quindici lunghi mesi che non vedevo una mappa dell'India, non mi era mai sembrata così bella!

— Vigliacco! — sibilò Lord Robertson, livido. — Potreste forse darmi la vostra parola di gentiluomo inglese che l'episodio di quella notte e di oggi non si è verificato altre volte?

— Non posso, è vero — ammise Sir Montagu Lower. — Quando voi guariste, tutto sembrò tornare come prima. Ma una notte, mentre dormivate, Lady Ethel mi sussurrò: «Ho l'impressione che mio marito, il quale consulta la mappa troppo di rado, ci stia facendo compiere un'inutile diversione ad ovest. Nel supremo interesse della scienza, volete accertarvi che non ci sia errore?».

A questo punto, Lord Robertson riuscì a sfuggire agli uomini che lo trattenevano, e piombò sul rivale. A un cenno del prof. Conway, i membri della spedizione si astennero dall'intervenire.

— Lasciatelo fare — disse il professore Conway, come se leggesse in un libro di Kipling, o di Conrad. — Essi hanno il diritto di uccidersi.

— Ed io? — domandò Lady Ethel Robertson, apparendo fra gli alberi come la luna.

— Debbo dirvi, milady — mormorò il prof. Conway, inchinandosi — che noi pure, da qualche giorno, vaghiamo alla ventura nella giungla. Assaliti da una tigre, abbiamo perduto la nostra mappa dell'India.

. . . . . .

Questa storia inglese, che mi fu raccontata da un bramino a Delhi, non ha probabilmente nulla a che fare con il film «The myster of the jongla», proiettato oggi alla presenza di scarso e scocciatissimo pubblico (Interpreti: Charles Laughton, Mary Astor, Leslie Howard) e a metà del quale mi sono fortunatamente appisolato. Ma, pur essendo perfida, ipocrita, luterana, sorniona, viscida e imponderabile come tutto ciò che è britannico, ha su qualsiasi film inglese il seguente inaudito soleggiato inestimabile vantaggio: non è cretina.

Dimenticavo di informarvi che, a complemento dello spettacolo, è stato proiettato il documentario, pure inglese, dal titolo: «Indiscrezioni sul dopoguerra». Si vede la città di Londra ridotta dai bombardamenti a un'immensa successione di buche, e si vede e si ode Winston Churchill che dice allegramente al popolo: «Vedete? Abbiamo qui il più vasto campo di golf che si possa desiderare... Nessun dubbio che, finita la guerra, i milionari di tutto il mondo verranno a giocarvi, arrecandoci prosperità e commercio!».

Domani, un film americano.

Giuseppe Marotta

(*) *(Quest'articolo è apparso su «Film» quotidiano, supplemento pubblicato a Venezia, in occasione della Mostra, dal 30 agosto al 15 settembre. Chi desiderasse la raccolta completa dei 17 numeri, può richiederla alla nostra Amministrazione inviando lire 10).*

Oltre al baronetto Montagu Lower, a Lord Robertson e a Lady Ethel, ecco un'altra protagonista del film "The Myster of the Jongla..."

"Ho difeso una donna" di Giovanni Bokai. — Confessiamolo — se ne convenga anche Bokai —, per quanto generoso impulsivo e cavalleresco possa essere stato Pietro Batt, egli, di certo, non avrebbe preso le difese di Marta Bakos, insultata dal marito pubblicamente, se Marta non fosse stata una bella donna (Pina Cei). Di conseguenza, Marta non si sarebbe innamorata di Pietro, uomo a lei sconosciuto, se costui non fosse stato un tipo interessante (Giulio Stival).

Impostata diversamente, per esempio secondo le ipotesi di cui abbiamo fatto cenno, la commedia dell'ungherese Giovanni Bokai sarebbe partita con un minimo d'interesse, cioè non avrebbe scoperto il suo facile gioco fin dalle prime scene; per non dire dalle prime battute. Marta e Pietro non si conoscevano, lui prende le difese di lei, è dunque fatale (l'interesse sarebbe stato nel dimostrare il contrario) che s'innamorino: e più gridano d'essere indifferenti l'uno all'altro e più è chiaro che si amano, fino a combinare la prova di un matrimonio in bianco per divorziare sei mesi dopo; cioè per non divorziare mai!

Il fatto è questo. Il resto, vale a dire i pettegolezzi dei loro amici, e di tutta (!) Budapest, che credono in una relazione amorosa preesistente al loro casuale incontro e però alla loro finzione per salvare le apparenze, non è che un riempitivo della commedia: tre quarti di essa. Insomma il fatto è il formaggio, il resto sono i maccheroni. Cotti in Ungheria e scodellati in Italia.

Il torto maggiore di Bokai (o la sua impotenza?) è di avere enunciato semplicemente senza approfondirlo (allora le conseguenze sarebbero state diverse da quelle che concludono la commedia) il contrasto tra il parere e l'essere. Pietro e Marta non si erano mai conosciuti e tuttavia di fronte alla società erano amanti. Bokai avrebbe potuto anche dimostrarci che si può non diventare quello che agli altri si sembra. Ma egli ha preferito darci personaggi vuoti, larve di personaggi, divertendo un pubblico — o almeno la parte facile di esso — che nei pettegolezzi e negli equivoci guazza a suo agio.

Secondo la teoria dei vasi comunicanti, platea e scena per la rappresentazione di questa commedia all'Eliseo, si sono piazzati allo stesso livello. In tempi come quelli che traversa oggi il teatro europeo, perchè autore e pubblico si mettano d'accordo, non ci vuol molto. Bokai, l'autore prediletto dalla Merlini, il figliuccio d'un Weber e di un Hennequ'in, è lo specchio della superficialità di certo pubblico d'oggi; la convenzionalità è il suo metro; convenzionale è l'ambiente (una Budapest che nessun ungherese riconoscerebbe); convenzionali sono i personaggi, le situazioni, i sentimenti, le battute.

Un tempo le nostre compagnie pescavano con la rete nel teatro francese: oggi il mare è cambiato, c'è il teatro ungherese: i pesci sono più piccoli, meno saporosi, meno caustici soprattutto, ma a cucinarli bene e a presentarli con molto contorno si riesce a camuffarli.

La compagnia di Giulio Stival, nel servirci questo pesce ungherese in umido, ha badato molto (e ha fatto bene) alla cornice che è risultata elegantissima. Tutt'e venti gli attori hanno recitato piacevolmente e in pieno accordo. Giulio Stival (ch'era anche il regista, aiutato dalla Ramazzini e dal Libassi) ha sciorinato la sua parte come un panno al sole e al vento, focosamente, baldanzosamente. Pina Cei mi ha convinto meno, un po' più di astuzia e di mistero occorreva per rendere il personaggio di Marta; non so perchè — poi — ha arieggiato a Sara Ferrati, elegante era il suo abito bian-

Trucco di Evi Maltagliati ne "I promessi sposi" (Lux Film)

co e prezioso quel cappello piumato, ma entrambi non da pomeriggio. Lola Braccini in portucca bianca, dovendo sembrare una nonna (desiderabile nonna), ha disegnato con stile il suo personaggio, gli ha dato un carattere. Maria Antonietta Ramazzini è più sensibile come donna piena di gusto che come attrice, dovrebbe togliersi anche il malvezzo di recitare di fianco e di rannicchiare la testa tra le spalle; ha indossato tre abiti deliziosi portandoli con una signorilità che poche nostre attrici posseggono. Lina Bacci, per doti fisiche, di bellezza e d'eleganza, e per la spigliatezza della sua recitazione, diventerà presto una prima seconda donna. Gustosa la Davisi, nella parte della solita ragazza evoluta. Arguto l'Agostini, nella parte del colonnello di tono operettistico. Bene il Camp, il Colli e il Tassani. A posto gli altri.

A causa dei troppi abiti lunghi indossati dalle signore sulla scena, è sembrato che la commedia fosse in costume.

(Continua nella pagina seguente)

DIEGO CALCAGNO: È arrivata Zarah Leander

... Una donna che lampeggia in un prato come l'incendio di una torre - Deve avere degli occhi bellissimi, ma nessuno, all'infuori dei compagni di lavoro, è riuscito a vederli...

Zarah, la trionfale femmina dagli occhi di leopardo, la statuaria creatura che la pensare alle imperatrici e ai serpenti boa, non ne sa ancora nulla. Essa non sa quanto è importante il fatto che io mi sia scomodato e sia andato verso di lei, con l'aria buffa e impacciata di un povero cronista, con un lapis in mano e una muta implorazione nello sguardo. E' una cosa importantissima, intendiamoci, non nella sua vita ma nella mia vita. Per nessun'altra persona al mondo avrei fatto ciò. Giungere alla mia età, diventare un poeta celebre e poi, improvvisamente, rinunciare a tutto, dimenticare tutto e correre come un umile reporter all'aeroporto per chiedere con voce tremante a una stella cinematografica: Quanti film avete fatto? Quali sono i fiori che preferite? Amate l'Italia? Vi fermerete a lungo? Che ne pensate di Capri? Vi siete mai innamorata? Vi piacciono i cani bulldogue, i gatti, i pappagalli azzurri? Bisogna riconoscere che è troppo. Nessuno si saprà spiegare mai la ragione per la quale ho fatto questo, per la quale mi sono scapicollato sino ad un grosso apparecchio ancora in moto, ho atteso, timido e confuso, come uno studente liceale che la bellissima stella mi degnasse d'un sorriso. Ebbene, la ragione ve la spiego subito io. E' l'amore. Pronuncio con solennità questa immensa parola e senza l'ombra di rossore. Mi si perdoni il paragone irriverente, ma se Dante per Beatrice è andato sino in Paradiso, io potevo bene andare sino all'Aeroporto del Littorio per Zarah Leander. Non c'è niente di male. Io l'amo. E' l'attrice del cinema che mi piace di più, come attrice e come donna. Non mi sono mai fatto sfuggire un film dove era lei, dalla « Volpe azzurra » a « Un'inebriante notte di ballo ». Magari non ho letto Goethe, non ho letto il Cavalier Marino, ma « Habanera » l'ho vista ben due volte. E' peccato questo? Non so, ma so che la notte, dopo aver visto un film di Zarah Leander, non dormivo più. Questa confessione è molto ingenua e molto patetica ma sono in un periodo della mia vita nel quale voglio dire solo la verità. E la verità è che mi sono travestito da reporter, mi son confuso ai fotografi e ai doganieri, per vedere il mio divino fantasma da vicino, per vedere Zarah Leander in carne ed ossa. E' stato un bene, se no sarei partito, non per la Germania, ma anche per il Polo Nord, pur di appagare il mio desiderio.

Ora vi dirò le mie impressioni. Essa è molto diversa da come la immaginavo io. La credevo l'eroina perfetta delle scene passionali che mi piacciono tanto. Invece è qualcosa di più. E' una gigantessa con i capelli scarlatti al vento, di quelle che piacevano a Baudelaire. E' una specie di stupenda diavolessa. E' una specie di braciere umano, una donna che lampeggia in un prato come l'incendio d'una torre. Inspira un sentimento di stupore e si ha quasi paura di avvicinarla tanto è grande e bella. Ma poichè mi sono travestito da reporter è stato necessario farla, questa intervista: e ora è necessario che vi racconti quello che di Zarah Leander e da Zarah Leander ho appreso.

Essa è dunque svedese, come Greta Garbo. Anzi è nata nella stessa città, a Stoccolma. E' tuttavia l'antitesi della Garbo: la Garbo è il cielo, la Leander è l'inferno. Un delizioso inferno nel quale sarebbe bello bruciare per l'eternità. La Garbo la pensare a cose metafisiche mentre la Leander, scusate l'audacia, la pensare a cose intensamente terrene. Insomma, se io dicessi che la Garbo la pensare alla virtù e la Leander al peccato, direi una cosa leggermente insolente ma non lontana dalla realtà. Del resto una grande artista porterebbe sul berretto il suo bastone di maresciallo, che spesso è solo una tenue matita vermiglia: porta con sè un destino spietatamente esteriore, contro il quale non può nulla. Infatti so che la signora Zarah è una donna di squisiti e purissimi sentimenti. Invece appare alle folle, nelle quali mi confondo, come una devastatrice, come una massacratrice dell'altrui felicità. Ma tutte queste sono chiacchiere. Da un reporter, immagino, volete notizie. Vi dirò dunque che la nostra stella, che è una stella più luminosa non solo di tutte le stelle di celluloide ma di Venere e di tutte le altre stelle vere delle notti di maggio, è sposata a un colonnello svedese. Essa viene dal teatro, è stata cantante di operette e riviste, ha sempre rifiutato di andare a Hollywood, è notissima anche ai radio-ascoltatori e ai collezionisti di dischi. Alcune sue canzoni incise per il grammofono sono più celebri di quelle di Lucienne Boyer. Ora è venuta in Italia per girare alcuni esterni d'un film che ha un nome provvisorio: « La rete d'argento ». Dirige questo film un amabile e illustre regista germanico, Rodolfo Hansen. E' lui, appunto, che mi presenta alla bella Zarah. Io le domando:

— Quali sono i registi che preferite?

Ella sorride ad Hansen e mi dice:

— Questo qui e Carl Froelich.

Io le domando ancora se conosce l'Italia. Essa mi risponde che conosceva solo Venezia e che questa visita a Roma rappresenta uno degli avvenimenti più lieti ed emozionanti della sua vita.

— Conoscete il cinema italiano?

— Sì, e mi interessa. Tra i registi preferisco Camerini. Tra le attrici Assia Noris. — Poi essa socchiude gli occhi e mi dice ad un tratto: — Vorrei offrire un mazzo di rose a colei che mi doppia in lingua italiana. Mi hanno detto che si chiama Giovanna Scotto. E' certamente una delle voci più nobili, più calde, più femminili che siano al mondo. Io sento insomma la morbosa curiosità di incontrarmi con la mia voce incentevole. Ha una pelliccia di visone che carezza il suo corpo plastico di deliziosa pantera e ha due gambe placide e fiere che fanno rabbrividire. Gli occhi sono però celati da grandi occhiali neri. Vengo a sapere che ormai nessuno può vedere più le pupille di Zarah fuori dei lustri di posa. Esse sono come segreti vive, per un altro supplizio di chi vorrebbe saperne il colore e la luce. Corrono tante voci. Alcuni dicono che queste pupille sono nerissime, altri dicono che hanno il colore della menta, altri dicono che sono di un giallo trasparente, quasi liquido, altri infine dicono che esse hanno il colore celeste dei nastri che le cresimande si mettono nei capelli. Insomma, è come un ballo in maschera, un bello nel quale nessuno potrà vedere mai la espressione dei suoi occhi. Invece nella vita falsa, che è per lei la vita vera, nella vita delle lampade cinematografiche, esse si tolgono le maschere, i fortunati suoi compagni di lavoro possono vederla senza occhiali. Insomma, vederla senza occhiali è una cosa così arcana e proibita che è come vederla nuda. Alla più celebre attrice cinematografica della Germania chiedo quale dei suoi film preferisca. Essa mi risponde:

— Il film nel quale ho data tutta me stessa è quello che ho finito di girare ora, a Berlino. Si chiama la « Via della liberazione ». Faccio la parte di Antonia Corvelli, che è una grande contralto italiana del 1850. Molte scene si svolgono a Bergamo, una Bergamo, s'intende di cartone, e a Vienna canto la romanza dell'ultimo atto del « Rigoletto »: « Bella figlia dell'amore... »

Zarah Leander, io non so continuare questa intervista. Io non so, bella figlia dell'amore, quali quesiti si pongono in queste circostanze, quali frasi si dicano, che cosa a voi piaccia far sapere ai lettori, che cosa i lettori vogliano sapere da voi. Scusatemi, non è il mio mestiere. Intervisto non ne ho fatte mai. Volevo solo vedervi da vicino. Ora che vi ho visto sono molto felice. Ho la stessa felicità che può avere un alpinista nel raggiungere la cima del Monte Bianco. E finalmente, quando mi apparirete sullo schermo, non tremerò più.

Diego Calcagno

Tre momenti dell'arrivo a Roma di Zarah Leander. Sono con lei il regista Rolf Hansen, Ernst Purger della Germania Film e il nostro Onorato. (Fotografie di Eugenio Haas)

(Continuazione del "Palcoscenico di Roma" dalla pagina precedente)

"Tempi d'autunno". — Questa commedia in 3 atti di Giovanni Cenzato e di Gino Cornali, ha un altro titolo: « Finale », e sarà quello di Cornali. Un titolo in minore, messo tra parentesi. I tempi autunnali sono quelli di un attore, Luciano Astorri, che fu un grande attore. Egli vive lontano dalla famiglia, ha sessant'anni, dice d'averne cinquanta ed è innamorato della giovine prim'attrice, la quale ricambia il suo amore soltanto per carpirgli danaro e per farsi sostenere artisticamente. La notizia della nascita d'un nipotino che lo fa, quindi, nonno; una visita in campagna dove vivono la moglie ex attrice, la figlia e il genero proprietario di vaste tenute (visita che gli ricorda gli anni della sua adolescenza vissuti nella serenità di luoghi simili a quelli); il fatto che una compagnia diretta da un giovine capocomico ottiene, al suo posto, di recarsi per un « giro » nell'America del Sud e il conseguente abbandono della sua prima attrice che ha voglia di farsi avanti e di non marcire al suo fianco, lo determinano di troncare tutto, di sciogliere la compagnia, di abbandonare il teatro, di scendere volontariamente dal piedestallo che s'era costruito avanti che gli altri lo buttino giù, e di finire i suoi giorni in campagna e in famiglia; lui che aveva il terrore del silenzio e della pace, che non sopportava la mediocrità d'una vita riposata. Questo finale vorrebb'essere rigeneratore, ma è una conclusione rimediata; tanto più che il resoluto atteggiamento di Astorri, al second'atto, diciamo antirurale, faceva prevedere questo forzato mutamento d'opinione. Che nella commedia sia spontaneo il bisogno di un ritorno alla natura, rigeneratrice e consolatrice; che i sani valori della vita rurale siano messi in buona luce e ci convincano che la conclusione non poteva essere che quella scelta da Luciano Astorri, non direi. Pensate, poi, che quest'attore, recitando, è divenuto quasi milionario: caso unico negli annali del teatro di prosa.

L'unico personaggio logico, anche sentimentalmente, è quello della moglie di Astorri, Maria, la quale ha un ideale di vita: ha abbandonato le scene per poter essere madre, esclusivamente madre, non curandosi del fatto che il marito la tradisce e non nutre affetto alcuno per lei e per la figlia. Pensa lei a colmare, con il suo, l'affetto del padre. E quando nasce il bambino ella riesce a trascinare il marito in campagna dalla figlia, riesce a convincerlo di comprare un pezzo di terra per la dote della figlia, riesce infine a far rifiorire nell'arido petto di quest'uomo una nuova volontà di vita, il bisogno di una seconda freschezza spirituale. E' lei il motore della commedia. Sebbene il suo accoramento qualche volta abbia suonato falso.

Maria era Lola Braccini e, pur non essendo stato scritto sul cartellone, la sera del 23 settembre all'Eliseo è stata la sua serata d'onore. Ella ha dato al personaggio un sincero tono affettivo, un misurato accoramento, un'ammirazione calda e crescente, una sicurezza di accenti. E a rappresentare l'umanità ferita di questa donna è riuscito molto il suo naturale, anzi il suo tipico modo di recitazione (la voce le canta in gola come quella di un violoncello) sostenuta, alle volte eccessivamente tica, alle volte jeratica e tragica. A un applauso a scena aperta bisogna aggiungere per lei molti degli applausi collettivi.

Giulio Stivai, era Luciano Astorri, ed ha un po' ruggereggiato, specie al prim'atto. Poi s'è ripreso assumendo un tono suo. Il trucco col quale si è invecchiato avrebbe dovuto esser graduale: precipitare insomma al terz'atto. La Cei era la prim'attrice: una parte di sbarazzina che non è per lei. Bravo l'amministratore Vittorio Campi, che è tornato a recitare e che prende di petto tutti sostanza, rubescenti e sempre meglio la Ramazzini, con quella sua recitazione sciolta e discorsiva che la fa un'attrice moderna. A posto l'ambientazione. Successo di pubblico.

Francesco Càllari

MURO DEL PIANTO

Luciana Peverelli ha scritto a Giuseppe Marotta questa lettera che risponde ad una nota dello stesso Marotta apparsa in «Strettamente confidenziale».

«Caro Marotta, avevo un così soave ricordo di te! Ti ripensavo spesso col tuo buon sorriso e i capelli a foglie di ananasso, seduto dietro il tavolo direttoriale di «Piccola», quando accogliesti me e il mio primo scartafaccio, nel 1932, e sollevandomi impacciata e fanciulletta, sulla tua generosa mano, mi ponesti sulla scrivania del grande editore. Ti avevo votato sempre una fedele riconoscenza. Ed ecco, che da qualche tempo, tu cerchi in ogni modo di distruggere la tua scoperta: ti sei trasformato in un livido Beckmesser, e nascosto dietro una tenda, marchi su di una lavagna, con lerca gioia, tutti i miei errori. Ora, poi, Tom, Regina e l'Irlanda, ti sono andati alla testa: una furia selvaggia ti sconvolge, e tu vorresti inchiodarmi per sempre sull'autobus O, che da Piazza della Scala va in via Moscova 42. Caro Marotta, è vero che i miei romanzi riflettevano la vita milanese, in tutti i suoi ambienti, ma perchè secondo te, i miei protagonisti non possono nascere che alla Bovisa? Credi proprio che non mi sia mai mossa da Milano? E a che mi gioverebbe la fantasia che il buon Dio mi ha regalato? Tu li ostini a credermi una superficiaiona che parla dell'Irlanda, soltanto perchè ha letto un libro della Brante. Ebbene, ti dirò che non ho mai letto quel libro, e che l'erica esiste non soltanto in «Cime tempestose», ma in tutta l'Irlanda del Nord. Ti dirò che sono stata in Irlanda, ti rivelerò che prima di parlarne ho letto fino ad ingoiarlo tutto O' Flaherty e so a memoria Donn Byrne. Incoscientona, sì, ma non fino a quanto tu immagini e sostieni. Hai avuto torto di non seguire fedelmente la mia produzione, e di saltare bruscamente dalla Galleria del Corso a Donegal: altrimenti avresti saputo che ho scritto un romanzo ambientato a Parigi, dove ho vissuto lunghissimi mesi, e in atmosfera profondamente parigina: che ho scritto un romanzo ambientato a New York, dopo aver per un anno intero assaporato Dos Passos, e centinaia di libri su New York, dopo aver intrattenuto una lunga corrispondenza con due amiche italiane di laggiù, e dopo aver studiato guide e piante della città.

«In quanto all'accusa che, da più di una volta tu mi lanci, e cioè quella di scrivere quattro romanzi alla volta, so che tu lo fai per seminare il panico fra i miei editori: me li dirò che è falsa: contemporaneamente ai quattro romanzi, io scrivo soggetti di film, sceneggiature dei medesimi, novelle, articoli cinematografici, e miriadi di quelle storielle per bambini, illustrate a quadretti e in cui le parole escono a nuvolette dalle bocche dei protagonisti. Sa che la tua dolce mollezza napoletana è disgustata di questo dinamismo milanese. Ma ti dirò anche che trovo pure il tempo di giocare al golf, di cadere da cavallo, di ricamare tende per le mie finestre, di comperare cappellini e di frequentare il secondo liceo scientifico con mio nipote.

«Sento che sei stramazzato cadavere: e allora, pietosa come Tosca, mi volto a guardarti, e metto due candelieri ai tuo fianco».

Luciana Peverelli

P.S. - A dispetto delle candele, sento di doverti dire due cose ancora. Prima, di prepararti, perchè il prossimo romanzo si svolgerà nella Patagonia. I romanzi fotografici milanesi mi hanno procurato troppe noie. Secondo: so benissimo che non hai mai letto un mio romanzo, nemmeno il primo!

Ed ecco la risposta di Giuseppe Marotta:

«Cara Peverelli, ho letto. Perchè non vuoi credere che non ho nulla contro la tua prosa? Scherzo, qualche volta, e perdo gli amici. Ora d'ico sul serio.

Silvana Jachino in vacanza.

Scrivi più che puoi, Peverelli, infischiati degli infingardi. C'è questa di importante: che centomila fanciulle italiane aspettano la tua prosa. Luciana; e che, da Milano o da Tahiti, tu non puoi deluderle, Peverelli, cara, tu non sai come avrei potuto divertire i miei tre lettori, rispondendo punto per punto alla tua lettera. Invece preferisco deporre il bacio di un tuo cavalleresco eroe sulla tua manina operosa».

Giuseppe Marotta

Brigitte Horney in "Illusione": regia di Viktor Tourjansky. (Ufa-Germania Film).

LA REALTÀ ROMANZESCA

Non sono stato a Venezia

(APPUNTI PER UN MEMORIALE DIFENSIVO)

Ebbene, sì, lo confesso, signori della giuria: non sono stato a Venezia.

Accingendomi a provvedere alla mia difesa, potrei usufruire del malinconico diritto alla menzogna accordato agli imputati, fabbricarmi un alibi sapiente, distillare pretesti attendibili. Oppure — meglio ancora — affermare di esserci stato in incognito, come i granduchi russi, protetto da un falso documento d'identità, sussurrando misteriosamente a chi mi ascolta che Dino Falconi — sì, il diabolico Falconi degli «assalti di schermo» — ero io. Io che, con clamorosa astuzia, ero ricorso al ripiego di moltiplicare per 36,05 le mie esigue proporzioni, al fine subdolo di trarre in inganno gli ingenui.

Ma tutto ciò non sarebbe bello. Già troppi sono i buglardelli che vantano un ipotetico «retour de Venise», perchè se ne aggiunga un altro alla fitta schiera. Nei giorni passati, mentre la Mostra era nel suo pieno fulgore, i cinematografari di tutte le dimensioni si erano rarefatti come per magia.

Tutti a Venezia, direte voi. Quasi tutti. E gli altri, quelli non inclusi nel «quasi», se ne stavano ben nascosti, pronti a scattare all'aperto subito dopo la chiusura e a raccontare le «mille avventure veneziane».

Naturalmente, nemmeno in questa speciale contingenza, mancavano gli speculatori: quelli che — puntualmente, ogni anno — della Mostra si servono per allontanarsi, almeno con lo spirito, dai creditori. Inutilmente nelle loro case trillavano le telefonate dei sarti, dei camiciai, dei fornitori di maglioni colorati: «Il signorino ha "dovuto" recarsi a Venezia per la Mostra». (In realtà, il signorino se ne stava sdraiato sul letto, intento alla lettura di «Film» quotidiano).

Dolce e innocente mania di fin d'estate. Non appena la bella stagione accenna al declino, e sulle spiaggie quasi deserte gli ultimi bagnanti brividiscono e fanno rifornimento di reumi per l'inverno nel tentativo di asciugarsi a un sole che si fa sempre più pallido, ecco che i discorsi dell'ambiente confluiscono tutti su un solo e obbligato binario.

Da Rosati, da Zeppa, nelle anticamere dei produttori, in tutti i luoghi dove i cinematografari usano ritrovarsi per dire molte brutte cose dei film degli altri e gridarne di bellissime sui propri, il tema delle conversazioni è unico: l'assoluta necessità di recarsi a Venezia, al più presto. A volergli credere, se non partissero subito, succederebbero grossi guai. La loro presenza è indispensabile al buon andamento della Mostra, sono attesi con ansia, sollecitati da trenta telegrammi al giorno. La parola d'ordine è: «partire».

E allora partono. Tutti, o quasi tutti. I caffè dell'ambiente si spopolano, Rosati è uno squallore, Venchi un deserto, Zeppa una desolazione. Via Veneto non è più percorsa e ripercorsa dagli strani signori in gambali e maglione che parlano di sceneggiature e di milioni. La colonia cinematografica si trasferisce in blocco sulla laguna: a parlare di sceneggiature e di milioni, si capisce.

Questo esodo collettivo ha un suo aspetto commovente. Alle soglie dell'autunno, la sessione d'esami della Mostra veneziana offre a tutti un agognato traguardo di speranze. Chi non vi partecipa direttamente, vi assiste, confortato dalla prospettiva radiosa di un incontro fortunato, di un'occasione preziosa. Sono gli sforzi, le ansie di un anno di duro lavoro che si dànno convegno a Venezia.

All'alba, dopo una difficile notte trascorsa nel treno affollatissimo, sbarcano in Piazza San Marco cento soggettisti con le valige colme di copioni, mille stelline con il cervello popolato d'illusioni, duemila aspiranti al ruolo di divo e un produttore assonnato e intrattabile. A Roma non è rimasto che l'uomo del ciak, solo e rabbioso contro la nera ingiustizia che gli ha impedito di muoversi.

Quest'anno, a tenergli compagnia, sono rimasto anch'io.

E' stata un'esperienza triste, un'esperienza che non ritenterò. Ho già raccontato in un precedente articolo come a tenermi ancorato a Roma siano stati «Capriccetto» (quella biondina dello «Apollo» che piace anche al Direttore) e la speranza di vedermi affidata una lucrosa parte di attor giovane. In verità, non si trattava che di ingegnose invenzioni per placare le ire di Mino Doletti, il quale, amministrando avventurosamente il denaro del giornale, mi aveva versato un cospicuo anticipo.

Un altr'anno, ve lo giuro, non andrò più così. Riuscirò a vincere la mia soprannaturale pigrizia e partirò. Su Venezia, sulla Mostra, sulle stelle e sui divi scriverò articoli memorabili. Il Direttore di «Film» può credermi. E se proprio non è un diffidente nato, può fare anche di più: versarmi un buon anticipo sul compenso stabilito per i meravigliosi «pezzi» che scriverò nel settembre dell'anno venturo.

E' un [illegible]tare d'oro.

Mino Caudana

E naturalmente sono stato duramente punito, chè vuote e malinconiche mi sono apparse le pigre ore dei giorni passati, quando, a Venezia, tutto il cinema italiano era mobilitato.

Non trovavi un cinematografaro a pagarlo un milione. Entravi nei ritrovi cari all'ambiente e non l'imbattevi che in gente sconosciuta, vestita normalmente, intenta a discutere di cose normali. Nessuno, proprio nessuno, diceva come prima: «Farò un super-super-super colosso; dove ho messo quei tre milioni?; se mi vogliono devono darmi almeno centomila lire alla settimana...». Non un paio di stivali, non un maglione colorafissimo, non una visiera di celluloide. Ma soprattutto nemmeno una stellina piccola piccola. Una tristezza senza rimedio.

Mi accadde più volte, in quei giorni, di dover opporre allo stupore dei conoscenti, meravigliati di vedermi a Roma, una disperata bugia: «Ritorno proprio in questo momento da Venezia: una meraviglia, vi dico, una meraviglia...». Ma quando l'effimera risorsa della menzogna si era scaricata, ripiombavo nella desolazione.

L'aria imbruniva, cominciava a soffiare un venticello pungente, gli strilloni annunciavano la «quinta» del «Giornale d'Italia», ed io mi sorprendevo a pensare con nostalgia ai colleghi lontani. A Silvano Castellani che debuttava al microfono veneziano, a Fabrizio Sarazani che annodava la diciottesima cravatta della giornata, a Mino Doletti che strepitava nella tipografia del «Gazzettino», a Dino Falconi che sfornava cento freddure l'ora, a Osvaldo Scaccia che parlava a lungo della sua importantissima zia. Li vedevo tutti, proiettati a colori sullo schermo magico della fantasticheria: Eugenio Ferdinando Palmieri, un po' vescovile; Gino Visentini, intento a telefonare il suo «servizio»; Eugenio Giovannetti, alla ricerca di un aggettivo di lusso... E la malinconia cresceva, mentre sulla città si stendeva la coltre bruna della notte.

Un altr'anno, ve lo giuro, non andrò più così. Riuscirò a vincere la mia soprannaturale pigrizia e partirò. Su Venezia, sulla Mostra, sulle stelle e sui divi scriverò articoli memorabili. Il Direttore di «Film» può credermi. E se proprio non è un diffidente nato, può fare anche di più: versarmi un buon anticipo sul compenso stabilito per i meravigliosi «pezzi» che scriverò nel settembre dell'anno venturo.

E' un [illegible]tare d'oro.

Mino Caudana

Eugenio Giovannetti:

CARNEADE CONTRO CARNEADE

Carneade, chi era costui... Era un filosofo greco nato fra il 214 e il 213 a. C., famoso per avere pronunziato a Roma, nel 156, perorando la causa di Atene, multata per il saccheggio di Oropo, i due famosi discorsi pro e contro la giustizia, in due giorni consecutivi: in un giorno, quello del pro; il giorno dopo, quello del contro: e gli argomenti erano gli stessi... Eugenio Giovannetti, iniziando questa nuova rubrica su «Film», si propone di fare qualche cosa di simile, studiando l'arte e la personalità dei principali attori cinematografici. Soltanto, gli argomenti del pro e gli argomenti del contro, invece di esporli in due giorni differenti, li esporrà, per comodità dei lettori, in due colonne a fronte... Ai lettori giudicare se il Carneade numero uno è persuasivo come il Carneade numero due...

1. Amedeo Nazzari

(1)

Nell'attore Nazzari quella che agisce e persuade è la volontà coi suoi scatti potenti, di cui il teatro vive. Il corpo manca invece singolarmente dell'irradiazione vitalistica di cui vive il cinema. Il corpo, benchè giovane e ben fatto, non ha quel minimum d'atletica esuberanza, che l'estetica del cinema esige in un attore protagonistico: ha qualcosa d'opaco, di rigido, di legnoso. All'attore Nazzari, o, meglio, all'uomo Nazzari, popolano d'origine, è mancata una fine educazione sportiva.

(1)

Quel rigido, quel legnoso, che tu avverti in Nazzari ed attribuisci ad una mancanza di fisica educazione, è proprio la sua forza. Quell'indefinibile armonia fisico-morale che l'intuito borghese chiama ancora il «solido» d'un uomo, non ha niente di comune con l'euforia sportiva che cosa tutta transitoria. E il magnetismo fisico d'un uomo, quello che fa presa sulle donne, non emana affatto dalla vigoria muscolare sportiva, ma è il riflesso d'un equilibrio costitutivo più essenziale, d'una forza più profonda, che potrebb'essere anche malsana ma appartiene allo spirito ed alla carne ad un tempo, alla volontà come alle ossa. L'agilità, l'euforia sportiva, ha nei rapporti dei sessi un'importanza infinitamente minore a quella che noi vorremmo attribuirle. Quella che conta è proprio la forza oscura che in Nazzari come in tutti noi, si traduce in volontà.

(2)

Le ragazze che s'innamorano di Nazzari sono sentimentali che non amano lo sport e leggono ancora i romanzi dell'Ottocento.

(2)

Le ragazze che s'innamorano di Nazzari e leggono i romanzi dell'ottocento non sono più sentimentali di noi, che, per il dramma e la musica come per la filosofia e la stessa intuizione vitalistica della vita, non facciamo che nutrirci dei detriti romantici dell'Ottocento.

(3)

Amedeo Nazzari ha predilezioni ed inclinazioni che l'avvicinano, quasi per fisica necessità, agli eroi romantici dell'Ottocento. Nella sua capigliatura, insieme con una piccola eco inopportuna dei figurini reclamistici dell'Acqua Chinina Migone, si ritroverebbero facilmente gli echi dell'estetica ottocentesca e byroniana del «bel tenebroso». Anche la zazzera incipiente appartiene al figurino romantico.

(3)

La stessa zazzera ondulata che oggi portano le donne, intorno al 1850 portavano gli uomini. Se Amedeo Nazzari è romantico per la sua zazzera incipiente, non possono fargliene una colpa le donne, che portano oggi una zazzera ultraselvaggia ed ultraromantica.

(4)

Il nostro cinema intende a far di Nazzari l'eroe d'un romanticismo borghese molto più casalingo. Ne fa un pesce fuor d'acqua quando lo mette tra le eleganze lineari e fluide della commedia novecentesca, ma ha una felicissima intuizione quando impersona in lui il rigido, il «solido» della vecchia moralità borghese, contro il fluttuante d'altre moralità infrollite od effimere. Amedeo Nazzari, nell'«Uomo del romanzo» o nel nuovissimo «Mariti» di Camillo Mastrocinque, non è che il vecchio solido rigido immutevole «Padrone delle Ferriere».

(4)

La moralità del «Padrone delle Ferriere», che Nazzari impersona sullo schermo, è assai meno fallace, meno ridicola di quel che ce la immaginiamo noi avvezzi a vederla tra le grettezze boriose dell'Ottocento borghese. Questo borghese che crede con onesta serietà alle virtù della sua classe e non si lascia intimidire dall'orgoglio di aristocrazie della nascista o della moda è assai più vicino di quel che noi immaginiamo alla morale classica dello stoicismo eroico. C'è del saggio e dell'eroe antico in questo orsacchiotto borghese che crede ancora ai valori eterni ed universali della morale.

(5)

Non c'è attore che abbia più allo scoperto i propri limiti e corra più pericolosamente, ogni volta, il rischio di rivelarli. C'è un Nazzari che può rappresentare con teatrale efficacia il nodo cupo d'una volontà, e c'è un Nazzari che non riuscirà mai a rappresentare la gioia di vivere, il magnetismo fisico e morale delle spontanee eurtimie.

(5)

E' giusto riconoscere i limiti dell'attore Nazzari. Tutti ne hanno: ma è ingiusto tracciargli troppo angusti limiti. Appunto perchè uomo della volontà scattante, Amedeo Nazzari è attore di singolare potenza, e lo ha dimostrato con quel «Caravaggio» per cui è stato giustamente premiato. Non pretendo che quel Caravaggio spadaccino fosse storicamente verosimile: ma glielo avevamo disegnato così, e Nazzari ha saputo farne una cosa viva e corrusca.

(6)

Non bisogna dimenticare infine che, se Amedeo Nazzari ha i suoi limiti come attore, come uomo ha ambizioni illimitate. Anela già, come altri attori cinematografici in fortuna, a farsi regista e produttore. Non si può giudicare su quel che ha ancora da nascere, ma saremmo tentati a ripetere il motto celebre d'un uomo prudente: «avanti, con giudizio!»

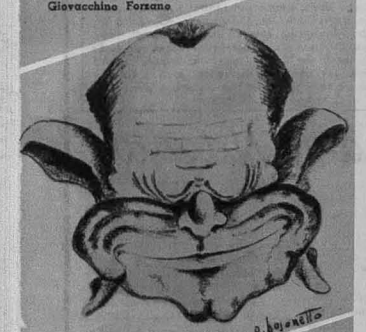
(6)

Quanto ai progetti ambiziosi, gli fanno molto onore. Chi non fa progetti, è morto o superato. Bisogna fare sempre un credito illimitato agli uomini di buona volontà. Nessuno può saper mai con precisione quel che di buono e di forte maturi in un uomo: e bisogna sapere aspettare, bene augurando.

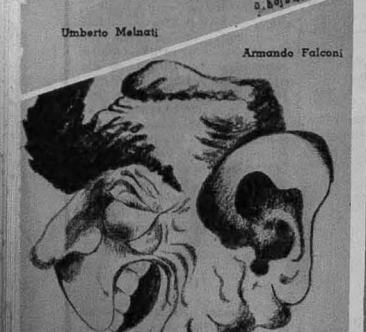
Avevi visto troppo nero, Carneade: vedi ora quanti lati luminosi.

Eugenio Giovannetti

Giovacchino Forzano



Umberto Melnati



Armando Falconi

Margherita Carosio

Emil Jannings in "Ohm Krüger"

Dina Galli

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

Narciso blu — Perquel che ne so, «Capitan Tempesta» e «Il Leone di Damasco» sono due film distinti e separati. Fra poco vi saranno più fratelli della Costa (e arrembaggi e pappafichi) sui nostri schermi, che capelli sulla testa di chiunque. Riesce facile, oggi come oggi, stabilire che cosa fa il cinema italiano: o sbarca nottetempo a Maracaybo, o prende lezioni di chimica alle nove. E la Domenica? Sempre in Via Veneto s'intende, buongiorno commendatore.

Daniela C. — La parte del regista, in «L'attore scomparso», era sostenuta da Stefano Sibaldi. Dunque un regista c'è, in questo film, di rifle o di raffe.

Carlo P. - Genova — Rispondo a due lettere vostre, del 22 e del 25 agosto. D'accordo su «Assunta Spina»; al solito, dite cose intelligenti e sensate. Ma io preferisco non parlarne. Non immaginate quanto sia dell'ozia la mia posizione. Condivido una iniziativa? Gli iniziatori mi scrivono per dirmi che sono il migliore giornalista italiano. Non la condivido? Direttamente o indirettamente gli interessati mi fanno sapere che se ne infischiano della mia opinione, perchè io non sono che un umorista di terz'ordine, un trascurabile scribacchino. Così, ho quasi deciso di non dire più come la penso: voglio sapere che cosa realmente sono, prima di morire lo voglio sapere. Alla Mostra ci sono stato, sì, e su «Film» quotidiano ho rivelato anche il come e il perchè. Quelle critiche apocrife, ah non le avessi mai scritte. Non riesco a capire i critici. Dal primo all'ultimo, non ce n'è uno che non insinui arguzie nelle sue cronache: e poi se qualche forestiero della critica — per esempio io — si permette di diffondere una innocente barzelletta sul loro conto, eccoli che vanno in bestia. Se io scrivo che Dino Falconi si è affacciato baldanzosamente sulla regia, e concludo che sarebbe come dire Dino Falconi, voi non ci crederete ma il medesimo, identico, inconfondibile Dino di «La Mostra in mostra» e degli «Assalti di schermo» mi manda i padrini o mi dà querela.

Giorgio V. - Milano — Non ho modo di procurarvi lavoro a Cinecittà, scusate. Lo stesso ho tentato invano di farmi assumere da Oliva come bilancia parlante. Un giorno Mattoli sarebbe salito sulla pedana, e io gli avrei detto il suo peso, in tutti i sensi.

Serenella - Milano — Avete cominciato a recitare a tre anni? Poco male, si sa che i bambini bisogna cambiarli spesso. L'indirizzo privato di Antonio Centa non sono autorizzato a darlo. Già troppi monelli ali suonano il campanello e scappano.

A. P. - Olbia — L'esito del concorso dei punti interrogativi si avrà presto. Io ci rimetterò la rubrica, immagino. Lo dicevo sempre a Doletti: che t'importa di sapere che cosa pensano delle rubriche i lettori? Non è più bello il mistero?

Pasquale Cirillo — Grazie, grazie: comunico ai miei corrispondenti più assidui che li adorate. In questo mondo di cannibali voi siete un vegetariano, o mi sbaglio?

Silene diciassettenne. Non esiste il contravveleno delle donne stupide. Il Signore cercò di rimediare creando le donne intelligenti, e fece peggio. Sensibilità, fantasia, eleganza denota la vostra scrittura.

Matè - Perugia — In «Maddalena, ecc», Eva Dilian aveva la particina della privatista. Essendo nata attrice come ad altri capita di nascere cinesi o daltonici, cessa per ragioni superiori e imperscrutabili, questa Dilian, senza che il regista se ne accorgesse, fu la protagonista del film. Coraggiosissimi e lungimiranti produttori fra dieci anni coll'aueranno ad affidarle particine, come a Valenti del resto.

Lunardo senza Tabarrino — «L'ultimo combattimento» mi lasciò freddo. E' un errore credere che il cinematografo si possa fare coi pugni, in tal caso sarebbe stato inventato un po' prima.

Maria - Trento — Lieto che vogliate spezzare con me qualche lancia contro il cinema americano; cominciavo a sentirmi troppo solo in questa impresa. Forse è soltanto che il mio orologio anticipa. Sei mesi fa davo addosso ai libri gialli; non senza piacere ho letto in questi giorni che tali pubblicazioni saranno d'ora innanzi sottoposte a una severa selezione, che le porterà a rapida e sicura morte secondo me. E poi tanti colleghi, i quali generalmente plaudono ai provvedimenti ministeriali soltanto dopo che sono stati decisi e inaugurati, sostengono che questa è una rubrica amena, non sempre spiritosa e spesso piuttosto volgare.

Marconista allegro — La vostra lettera è stata trasmessa ad Assia Noris. Abbiatevi tutti i miei auguri, soldatino.

Adriano Cei — Non sono mai stato a Orvieto, purtroppo. «Una romantica avventura» fu e resta un film del migliore Camerini.

Beniamina — «Mio padre, a 53 anni, ha voluto nuovamente indossare la divisa. Io e la mamma ci troviamo a Trieste, per salutarlo prima della sua partenza per la Russia: siamo di Milano». Caro, ed è naturale che gridiate con me contro tutti gli esterofili del cinema. Scrivendo al vostro babbo, che a quanto mi dite è un mio lettore, trasmettetegli i miei fraterni auguri.

V. C. - Milano — Molto gradito il vostro madrigale a «Film», in versi che così concludono «Insomma ognuno è da lodare — se per questo giornal si dà da fare». Carino. Forse non identificabile a prima vista con la vera poesia, ma carino, veramente.

A tutti coloro che mi hanno chiesto fotografie di artisti italiani rispondo che non ne ho. Ciascuno si rivolga direttamente agli artisti in questione, indirizzando presso «Film», che trasmetterà regolarmente le lettere, senza trattenerne neppure il profumo di lontananze e di mistero che esse eventualmente emanassero, e così sia.

Mimmi 22 A — La serie dei film di guerra è stata aperta, con un successone, da «La nave bianca». Anche la campagna di Albania e di Grecia avrà la sua esaltazione cinematografica, non dubitate. Grazie delle promesse fotografie.

Un attore drammatico. Caro, in un solo caso le donne sono incomprensibili e bizzarre: quando, magari senza confidarcelo, se ne infischiano di noi.

E. Elio - Livorno — Mandatemi il vostro soggetto, lo leggerò. Questo è puro altruismo: avreste potuto metterlo sotto gli occhi di qualcuno più debole di me, o tuttora convinto che viviamo nel migliore dei modi, nel migliore dei mondi possibili. Chiunque sia quest'uomo, io l'ho salvato.

Una genovese — Siete sospettosa come una suocera. E non avete capito nulla di Miano, non mi sembrate in grado di gustare le vite degli artisti, forse avete maggiore disposizione ai ragionieri. Allontanatevi dall'idea di scrivere soggetti cinematografici, potrebbe mordervi. Santo cielo, voi ragionate press'a poco così: «Miano ha scritto un soggetto, sono genovese anch'io, dunque posso riuscire».

Alessandra — Grazie della simpatia, non conducetela nei tram affollati. Protagonista di «Capitan Fracassa» fu Giorgio Costantini. Quel romanzo non mi piace, ci sono troppe correnti d'aria. Sensibilità, fantasia, orgoglio denota la vostra scrittura, che mi augùro di rivedere.

J. J. D. - Roma — Se, quando avrete conseguito la laurea di architetto, potrete far parte di Cinecittà? Riesco soltanto ad augurarvelo, scusate. Il vostro motto sia: «Ordisco telefoni bianchi, non ardisco», e chi sa. Una definizione del surrealismo? Monete false, lasciate perdere. Non esistono «isms», in qualsiasi arte: esistono soltanto cose belle o cose brutte, prodigi o imbrogli.

Abbasso Marotta Brescia — I numeri dell'uno al dieci del primo anno di «Film» non sono disponibili. In quella rivista io non rappresento nulla di nulla, avete letto male. Non usufruisco di cariche di nessuna specie, in nessun posto. Sui miei biglietti da visita mi sono dovuto limitare a far stampare: «Giuseppe Marotta, ammogliato».

Ammiratore di V. - Piacenza — Si capisce che, al naturale, i belli del cinema non ci riservano che delusioni. E i belli della realtà, scusate? Meglio l'asfissia. Passeggiate con una bellissima donna per cinque minuti, se volete far provvista di noia per un mese. La bellezza si sconta sbadigliando, direbbe l'amico Ungaretti. Amico di un mio amico, naturalmente.

Occhi neri - Genova — Agli artisti tedeschi scrivete presso Germania Film, Via Bari 15, Roma; i francesi lasciateli perdere, qualcuno li troverà.

Mario R. - Verona — Dovete permettermi di riportare i vostri versi, dedicati probabilmente a un'attrice, e così concepiti: «I pugnali brillarono nell'ombra — quali chiostri andalusi o catalani — sguardi nel guizzo che di morte adombra — la gelosia di rettili cubani. — Di belve pullulava la nombra — nel parco delle gesta di decumani — assalti di Afrodite, e non parea — sbrigliando una spavalda leggiadria — il contrabbando di stupefacenti — che ai calici del loto l'allegria — pretendeva di brame indifferenti — come tattici piani o strategia — trasvolante dal suono dei cimenti — all'obbietto ideale della Dea». Grazie, signor Mario. Ora, secondo me, un lettore che prenda le difese dell'attrice alla quale avete dedicato questi versi, si troverà, si deve trovare. E i rettili di Manilla, sono gelosi come quelli cubani, o un po' meno? Qui sta il busillis.

Ridico S. A. — Temo di aver rinunziato ad insistere sull'argomento che sapete; non voglio ridurmi a dover dare ad amici e consanguinei, come mio recapito permanente, l'indirizzo di un manicomio. La vostra lettera a Vivi Gioi (mancante peraltro della busta) è stata trasmessa, come noi soli sappiamo trasmettere.

Fiordaliso - Lucca — Per le notizie dell'attività di Serato, seguite le rubriche informative del giornale. Frattanto io seguirò, se non vi dispiace, una biondina che vagamente gli somiglia.

M. Varenzo - Cuneo — Passate il vostro reclamo all'Amministrazione. Il desiderio di avere una fotografia di Alida Valli dovete comunicarlo direttamente alla medesima, scrivendole presso «Film». Lo dico a voi e lo ripeto — per l'ultima volta — a tutti: chi vuol chiedere fotografie di artisti lo faccia, ma con apposite lettere agli artisti in questione, indirizzate presso il nostro giornale, che si impegna soltanto di consegnarle regolarmente. Da oggi in poi tutti coloro che scriveranno a questa rubrica per chiedere fotografie di artisti non avranno risposta da me in terra nè perdono in Cielo dai Santi.

W. Marotta — Rispondo a due lettere vostre. Per quanto riguarda il modo più spiccato ed elegante di comunicare con Maria Denis o con Rossano Brazzi, leggetevi la risposta precedente. Ho molto gustato la vostra descrizione della vita di collegio; se non aveste scritto troppo spesso «collegio» con due «g» la giudicherei perfetta.

Elva T. — Rimoldi è sposato, altro che. E anche sua moglie, con lui.

La raccomandazione - Roma — Addirittura una poesiola in mio onore, vi è sfuggita di mano. Del resto non c'è male: «Tra qualche capelli no complicato — d'una zia Carolina un po' passata — e l'ironia sottile e delicata — di qualche espressione un po' frizzante — che ha tutta l'aria di non dire niente — ma di solito dice assai di più — di polemiche e di quaresimali — nel breve tratto d'un palpitar d'ali — s'affaccia un'ombra di malinconia. — Spariscono i cappelli della zia — e d'un tratto rimani solo tu. — Peppino, coi ricordi scoloriti — d'una sognante, mesta gioventù». Sul serio, e le cambiali.

Flora e Fauna — D'accordo su quell'articolo: ma perchè vorreste trovare qualcosa di intelligente proprio su quel giornale? Un collega che lo diresse molti anni fa, e che purtroppo è morto, e che non era uno sciocco, ammetteva lealmente che l'enorme diffusione da esso raggiunta era dovuta alla sua banalità. «E voi fatelo più banale» disse l'editore. «Più banale di così, è impossibile» rispose quel compianto e tutt'altro che stupido mio collega in giornalismo.

A. Masprone — Vi dò ragione. Ma bisogna anche tener conto del lato commerciale della cosa. Quanti, a Torino, la pensano come voi? Nessuna iniziativa commerciale può aver fortuna, senza un cospicuo numero di sostenitori: considerate che, in città assai più popolose della vostra, imprese del genere si è no vivacchiano.

Tina M. - Brescia — Ma sì, tentate. Sbagliando s'impara, come diceva mio zio Gaspare, che si era sposato sei volte.

Chi vivrà vedrà — L'arte non ha nazionalità? Ma sicuro, in tempo di pace non ne ha.

Sincerità - Foggia — Grazie delle immeritate lodi ai miei articoletti da e per Venezia. Mi hanno procurato molti nuovi nemici, sta a vedere che erano veramente buoni.

Mariuccia - Milano — Non ho modo di proporvi alla Ullrich come traduttrice, scusate. Intelligenza, sensibilità, carattere debole rivela la vostra scrittura, che mi auguro di rivedere.

S. Monteverde — Perchè la Valli non risponde agli ammiratori? Confidenza per confidenza: e gli ammiratori, perchè le scrivono?

Luciano Mari - Roma — Idem, e un di felice etereo.

A. - Solarolo — Scusate se non faccio tesoro dei vostri suggerimenti, ma scrivo per mio esclusivo piacere. I D'Este e i Visconti, nel bel Cinquecento, assumevano letterati affinchè scrivessero ciò che piaceva a loro, ma li nutrivano di cibi rari. Aggiungeteci che, volendo finalmente sfogarsi, quel letterati non avevano che da cambiar mecenate, o alimentazione. Solo che rinunziassero all'aragosta, potevano diventare fustigatori di granduchi, ma si guardavano bene dal farlo. Io invece mi nutro di lupini, e mi permetto il lusso, che potrebbe costarmi la reputazione e la vita, di parodiare i critici cinematografici.

B. R. Veronese — Mi considerate un bonificatore del cinema, ah siete molto gentile. Ci penso, del resto. In fatto di esterofilia c'nematografica è proprio con una zappa ma è sovrattutto sulle teste, che bisognerebbe dare.

Selvaggio di Firenze — Siete un altro che per una lira e venti centesimi pretenderebbe leggere e dirigere «Film». Secondo voi il giornale è troppo allegro. Non preoccupatevi. Un autobus che vi investa mentre lo sfogliate, e l'equilibrio (al quale la Natura tende in ogni sua manifestazione) è ristabilito.

A. Giambra — Lieto che la pensiate come me sugli americanizzanti. Ah se soltanto potessimo fare una passeggiata in pineta, a mezzanotte, io voi e il signor Roosevelt. Figuratevi, gli hanno mandato il più feroce gorilla africano; che aspetta la Società Protettrice degli animali? perchè non protesta?

Flectar non frangar — Buona l'idea di piegarvi ma non spezzarvi; speriamo che la vostra colonna vertebrale ricambi l'attenzione. Il N. 11 di «Film» - Quotidiano si chiedetelo all'Amministrazione, inviando lire una in francobolli, o patate.

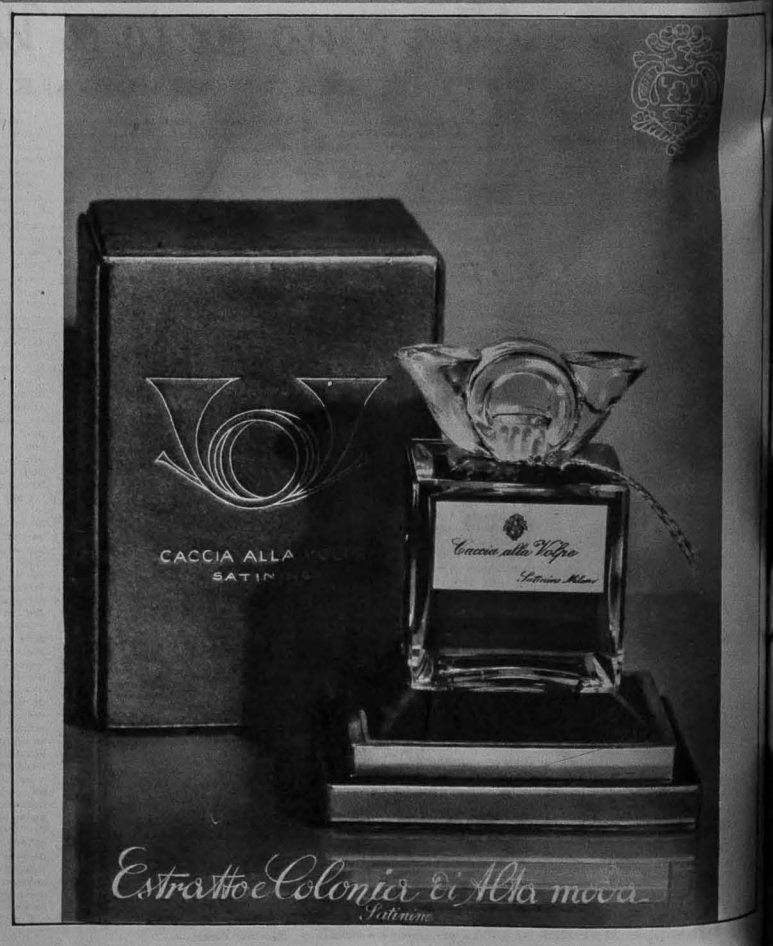
D. Sacchetti — L'iniziativa è sospesa, scusate.

Piccola perla - Grottaferrata — Idem come sopra. Amen.

Occhi azzurri 1922 — Vi piaccio di più quando scrivo cose serie? Grazie, e non per nulla ho lavorato quindici anni per farmi conoscere come umorista. Io sbaglio regolarmente tutto ciò che intraprendo: se mi vestissi senza l'ausilio della mia cara Luisa, indosserei la camicia al disopra della giacca (nei mesi invernali, del cappotto). Intelligenza, eleganza, molta indulgenza per voi stessa denota la scrittura.

Collegaris — Roberto Villa è nato il 2 dicembre 1915 a Casablanca (Marocco). Massimo Serato il 31 marzo 1917 a Oderzo; Giacomo Leopardi il 1798 a Recanati (Marche).

Giuseppe Marotta



Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Doris Duranti

che ha interpretato di recente "La trappola" per la Scalera Film

Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Vivi Gioi

interprete del film "Giungla"
(Prod. Ici - Safic; foto Vasselli)

Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Eva Magnaghi

Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Maurizio D'Ancora

(Fotografia Enome)

Appunti per una nuova mitologia: queste giovani dive appartengono alla costellazione dell'Ufa. La più vivace (ch'è quella appollajata sull'albero) si chiama Eva Immermann e la vedrete nel film di Zarah Leander "La via della liberazione". (Ufa-Germania Film).

OSVALDO SCACCIA:

7 GIORNI A ROMA

"Nozze di sangue" - "Il bastone della cieca" - "La squadra volante" - "Il mistero dell'arsenale" - "L'orchidea rossa" "L'amore canta" - "Ballerine intorno al mondo"

Vi sono dei giorni in cui i precisi e ben congegnati ingranaggi che compongono quella macchina cinematografica che è il critico, senza una vera ragione apparente, si arrestano. Il perchè non si sa. Forse è una piccola vite che si è allentata; forse è una rotellina che è stanca di girare sempre per lo stesso verso. Chissà! La vera ragione sfugge: si sa solo, perchè lo si vede, che la macchina non cammina più; che è ferma.

Voi non potete immaginare, allora, quanto difficile e duro sia, nonostante tutto, riuscire a rimetterla in moto. E' così complicato ritrovare, tra quelle migliaia d'ingranaggi, quella piccola vite che si è momentaneamente allentata o quella rotellina che si è stancata di girare sempre per lo stesso verso!

Eppure è necessario riuscirci; per quanto sia lecito chiedersi: «Ci sono veramente degli "è necessario" veramente necessari»?

— No — rispondo io.

— Sì — risponde Doletti.

Perchè una così netta divergenza di opinioni tra me e il mio Direttore? Discepoli, forse, di due opposte scuole filosofiche? Macchè! Basta aggiungere una piccola frase al «sì» di Doletti — che è poi il «sì», al quale ognuno di noi, per l'intera sua vita, è condannato — per avere la chiave del mistero: una breve, brevissima frase; tre sole parole in cui è compendiata, però, tutta l'amarezza della mia e della vostra vita: «Perchè ti pago». «Sì, perchè ti pago».

Ecco la nuda semplice frase che ci obbliga a ricercare affannosamente, contro la nostra stessa volontà, la piccola vite che si è allentata, la rotellina che si è stancata di girare sempre per lo stesso verso. E, sia pure piangendo in ogni suo ingranaggio, la macchina riprende, faticosamente, indolentemente, il suo inutile monotono movimento. Iddio, non so se per bontà o per ironia, ha dipinto in azzurro le pareti di questa tetra officina.

(— Siete pessimista oggi, signor Scaccia?)

(— Per forza! Quando mi deve scadere una cambiale, il mese è composto di sette giorni; quando debbo riscuotere lo stipendio, di novanta! Vi sembra giusto ed onesto tutto ciò?!)

Cigolando come un vecchio trabiccolo di campagna, anche la macchina del critico si rimette in moto. La vite allentata è stata nuovamente stretta: poche lacrime di grasso hanno fatto dimenticare alla rotellina l'infinita noia di dover girare sempre per quello stesso verso. La macchina è nuovamente in moto: «Nozze di sangue» è già fra i suoi ingranaggi.

Ciò che io posso dirvi di «Nozze di sangue» ha ben poca importanza dopo tutto quello che i maggiori critici d'Italia hanno scritto in occasione della «prima» di Venezia. Sapete già di che si tratta: nulla, ormai, voi ignorate di «Nozze di sangue». Sapete già che è un ottimo film, che la trama è solidamente architettata, che la regia di Alessandrini è vigorosamente colorita, che l'interpretazione di Giachetti è maschia e contenuta, che quella della Ferida è sensuale ed efficace ecc. ecc. Tutto ormai voi sapete su «Nozze di sangue». Ne sapete — direi — anche troppo! Cosa può, perciò, dirvi il sottoscritto che già non sappiate?

Nulla. Posso solo aggiungere un commento, o, se preferite, un'osservazione: che io, cioè, al posto di Giachetti non me la sarei presa con Bice Mancini, ma con lo scialle. Se non ci fosse stato quel maledetto scialle, l'equivoco non avrebbe potuto verificarsi e la donna, sposata da Gidda per procura, non avrebbe trascorso la sua prima notte di nozze invece che con il legittimo marito, proprio con il suo più acerrimo nemico.

Io non sono molto tenero con le donne (cioè, lo sono ma amo far credere anche a me stesso che non lo sono) ma proprio non riesco a trovare nella sfortunata moglie di Gidda gli estremi della colpevolezza. Non vi sembra, caro sceneggiatori, di essere stati molto ingiusti con lei? D'accordo: voi avevate bisogno della tragedia, ma non è onesto, secondo me, che voi per servire la tragedia, tradiate la logica. Chi mi dice che nel vostro prossimo film non farete uccidere una donna sotto l'accusa di aver provocato il diluvio universale?! Io già immagino la scena. L'uomo rientra in casa, battendo violentemente l'uscio.

— Tu! — grida alla moglie esterrefatta — Tu!

— Io, cosa? — chiede spaurita la poverina.

— Il diluvio universale! — urla il marito puntando contro di lei un indice accusatore.

— Quale diluvio universale?

— Ah! Ah! — ride con feroce sarcasmo il marito — Fai finta di non saperne nulla, eh?! Ma non me la dai a bere! Ah, no! Anzi, giacchè ci siamo, muori!

E la donna muore mentre gli spettatori, sconvolti dalla rivelazione, esclamano: «Però! Chi l'avrebbe detto che il diluvio universale era stato provocato dalla moglie del droghiere!»

Ecco, cari sceneggiatori, ciò che io temo. Giustificherete le mie apprensioni? Mi auguro di no.

Ritornando a «Nozze di sangue», il mio compito lo l'ho già esaurito. Se volete un giudizio sintetico posso dirvi che, come genere, è una specie di dramma rusticano, di «Cavalleria» in cui invece che gridare: «Hanno ammazzato compare Turiddu», i buoni villici gridano: «Hanno ammazzato la consorte di compare Turiddu!».

E questo è tutto.

* * *

Dei diciotto spettatori che assistevano alla «prima» de «Il bastone della cieca» nove erano convinti che si trattasse della riduzione cinematografica di un romanzo di Carolina Invernizio e nove di un film politico a forti tinte. Questi ultimi, infatti, nella fretta di entrare, avevano letto sommariamente i manifesti e avevano equivocato, scambiando «Il bastone della cieca» con «Il bastone della Ceka».

Essi perciò rimasero piuttosto delusi quando si accorsero che quello, che secondo la loro personale opinione, avrebbe dovuto essere una specie di vivo documentario sulle atrocità e sulle oppressioni della tristemente famosa polizia bolscevica, era invece una fattispecie di raccontino domenicale ad uso dei bambini buoni e meritevoli della parrocchia di S. Agostino.

Io non conosco le opinioni dei bambini buoni e meritevoli della parrocchia di S. Agostino: posso però dirvi che solo dopo aver visto «Il bastone della cieca» ho compreso perchè vi sia in giro tanta penuria di bambini buoni e meritevoli.

Inutile che io stia a perdere del tempo per raccontarvi di cosa si tratta. Il titolo non vi ha già detto tutto?

«La squadra volante» è il film del brivido e dell'emozione. Questo per lo meno si erano detti in un orecchio i produttori. E' colpa loro se gli spettatori, in un orecchio, invece che dirsi: «Ah, perbacco! Questo film è il film del brivido e dell'emozione!» si sono detti le barzellette spinte, tanto per ingannare in qualche modo il tempo? Evidentemente no.

— Noi — possono sempre affermare i produttori — i botti ce li abbiamo messi! Siamo a posto! Se, malgrado i botti, o spari che dir si voglia, non provano nè il brivido, nè l'emozione, noi non possiamo proprio farci nulla! Vuol dire che sono refrattari ai botti!

In verità io posso dichiarare che gli spettatori non sono affatto refrattari ai botti. Ho visto un signore, al quale, tanto per passare il tempo, avevo gridato, all'improvviso, «bum!» dentro un orecchio, battere decisamente il primato del salto in alto da seduto. Piuttosto possiamo dire che gli spettatori sono ormai refrattari ai botti dei gangsters americani. Troppi ne hanno sentiti, e da troppi anni, per prenderli ancora una volta in considerazione.

E' bene dirlo, anche se la frase non è troppo parlamentare e troppo nelle mie simpatie: «A noi i gangsters americani ormai ci fanno un baffo!»

«La squadra volante» è il film solito, quello che già avete visto per lo meno un centinaio di volte. L'unica cosa nuova che esso ci insegna è che quando un gangster cade dall'ultimo piano di un grattacielo si ferisce leggermente. Merito questo dei costruttori americani, i quali costruiscono dei grattacieli così perfetti che anche se si cade, non si muore. Vi sembra nulla?! Il protagonista principale è Bruce Cabot, questa volta troppo fanatico («Ah, tutte mosse!» dicono i titosi del pugilato) per cattivarsi le simpatie delle spettatrici.

* * *

Anche «Il mistero dell'arsenale» è un film poliziesco, un film giallo, ricco di colpi di scena e di sorprese. Il primo colpo di scena è nel titolo. Voi infatti, leggendo «Il mistero dell'arsenale», immaginavate un mistero che si svolgesse dentro un arsenale e, forti delle vostre cognizioni linguistiche, vi aspettavate di vedere, come anche il Melzi v'insegna «un luogo dove si costruiscono e si fabbricano navi» oppure «un deposito di armi e di attrezzi per la marina». Neanche per il cavolo! L'arsenale del film non è l'arsenale che voi e il Melzi vi aspettavate: è, nientepopodimeno, che il nome di una famosa squadra di foot-ball. Dite la verità: ve lo aspettavate questo colpo di scena? No? Meno male, perchè è l'unico del film! Mi sarebbe dispiaciuto se aveste dovuto perderlo. Il film però è divertente, movimentato e ben costruito. Il difetto, come in tutti i film gialli, è nella conclusione, in cui, proprio per amore del colpo di scena, si trascurano la logica e la coerenza.

Il protagonista principale è Leslie Banks, (un ottimo attore che già avete conosciuto ne «La taverna della Giamaica» e in «Fatalità») il quale ha creato un originale e gustoso tipo di poliziotto macchietta. Molto ben riprese le scene delle partite di calcio.

* * *

Anche «L'orchidea rossa», malgrado il colore del titolo, è un film giallo. Piuttosto mediocre, io direi, se amassi dire la verità. Ma, siccome non amo dire la verità, dico senz'altro che è un ottimo film.

La protagonista è Olga Tchechowa, che in questo film comincia, non si sa bene perchè, ad accusare gli anni di cui è in possesso. Forse per il timore di essere presa per accaparratrice. Ma non è giusto. Gli anni si possono pure occultare. Non sono mica un genere di prima necessità. Anzi!...

* * *

Con «L'orchidea rossa» termina la serie dei film gialli e con «L'amore canta» s'inizia quella dei film sentimentali: rosa, direbbe il poeta.

«L'amore canta» è, nell'insieme, un film delizioso; sarebbe stato opportuno, però, visto che desiderava tanto cantare, di canzoni insegnargliene almeno un paio. Una è pochina, tanto più che questo amore si dimostra tutt'altro che modesto, e quell'unica canzone ce la fa sentire, senza interruzione, dal principio alla fine.

F. M. N. O. P. Q. R. S. Poggioli, il regista che è asceso all'Olimpo con «Addio giovinezza», ha confermato anche in questo film le sue doti.

I protagonisti sono Maria Denis, brava e graziosa e Massimo Serato.

* * *

«Ballerine intorno al mondo», come è già esaurientemente spiegato dal titolo, narra le vicende, a volte allegre, a volte tristi, di un famoso corpo di ballo e le sue peregrinazioni intorno al mondo, nonchè i loschi intrighi di un losco agente teatrale americano.

Il balletto è bravo, ha solo lo stesso difetto dell'amore che canta: quello canta una sola canzone; questo balla una sola danza. Un risultato non troppo variato ed allegro.

Due scene, comunque, meritano di essere viste e ricordate: quella dell'incendio del teatro, per movimento e realismo di alcune inquadrature e quella della morte della seconda ballerina, per dolcezza e umanità. Nell'insieme un buon film.

Vi dispiacerebbe, ora che il mio lavoro è terminato, inneggiare con me al cav. Giacomelli?! E' una così simpatica personal! E poi inneggiare ogni tanto fa bene: ringiovanisce.

Osvaldo Scaccia

PROTEGGETE L'EPIDERMIDE COL TALCO BORATO PALMOLIVE

Prevedete gli effetti nocivi dell'eccessiva traspirazione, usando il Talco Borato Palmolive. Questa fine polvere sanitaria, indispensabile ai vostri bimbi, assorbe il sudore e dopo il bagno asciuga ogni residuo di umidità proteggendo così l'epidermide dalle irritazioni e dai rossori. Siatene provvisti.

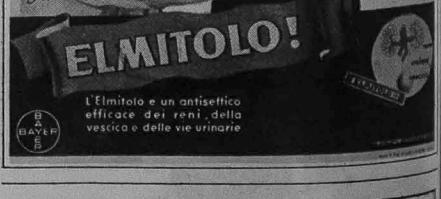
Barattolo L. 2.50
Busta centesimi 80

FABBRICATO A GENOVA

Denti bianchi e belli

in una bocca sorridente destano un senso spontaneo di simpatia. Anche i vostri denti possono piacere; la pasta dentifricia Chlorodont vi aiuterà ad ottenere questo risultato. I denti puliti con la pasta dentifricia Chlorodont hanno una brillantezza insuperabile ed un più bell'aspetto. Nonostante il suo massimo potere pulitivo, la pasta dentifricia Chlorodont non intacca il prezioso smalto dei denti, grazie alla sua composizione scientificamente perfetta.

pasta dentifricia Chlorodont
sviluppa ossigeno



ALBERGO SAVOIA
VIA LUDOVISI, 15 ROMA TELEF. 45-704

SENO
RASSODATO - SVILUPPATO - SEDUCENTE
si ottiene con la
NUOVA CREMA ARNA
a base d'ormoni
Meraviglioso prodotto che vi darà le più grandi soddisfazioni rendendoli attraenti
IN VENDITA A L. 16.50
presso le Profumerie e Farmacie oppure scrivete
S.A.F. - VIA LEGNONE, 57 - MILANO

L'Elica Film ha ottenuto a Venezia con la sua prima grande produzione
CARAVAGGIO (Il pittore maledetto)
DUE SIGNIFICATIVI PREMI NAZIONALI, ASSEGNATI PER L'ANNO 1940-1941
ad Amedeo Nazzari per la migliore interpretazione e a Riccardo Zandonai per il migliore commento musicale

ENZO MASETTI:

Colonna sonora

I.

Il titolo della nuova fatica di F. M. Poggioli, « L'amore canta », ci prometteva una commedia musicale, e assistendo alla « prima » ci siamo resi conto che quasi certamente ne era questa, in un primo tempo, l'intenzione, ma che in seguito, per quegli imperscrutabili motivi che nel mondo cinematografico sono lì a farli inciampare ad ogni passo, si è dasistito dalla prima idea ed è stato adottato il concetto di fare un film a due drilli, come le coperte da viaggio delle vecchie signore. Purtuttavia è rimasto tanto di musica da avere spesso l'illusione della struttura della commedia musicale: v'è un garbato ed insinuante valzerino che ricorre parecchie volte secondo l'antico, ma provatissimo e sempre sicuro concetto di battere battere fino a che non verrà aperto, per il quale non troviamo migliore e più efficace espressione di quella tanto cara a certe nostre vecchissime zie: molce. E se qua e là vi sono musichette buttate giù un po' troppo alla brava, in altri luoghi vi sono spunti gustosi e felici, eleganti parafrasi, buoni impasti strumentali. Ma quello che più importa è che tutto il commento musicale è quasi sempre ben tagliato cinematograficamente. Il M° Nascimbene, al suo primo lavoro per il cinematografo, ci dà sicuro affidamento di una nuova immissione energetica e profilattica nel fiacco e guasto organismo della musica leggera cinematografica. Grazie a Dio, il M° Nascimbene ha una coscienziosa preparazione musicale e, assieme al Fusco, che è l'unico autore di musica leggera che abbia solide basi e molte possibilità cinematografiche, potrà intraprendere la grande impresa di ripulire non gli angolini, ma gli angoloni dal dilettantismo dilagante. Ma per procedere vittoriosamente in un campo cosparso di mine e d'ogni sorta d'ostacoli e d'insidie peggio d'un campo trincerato, è necessario non transigere mai con la propria coscienza, non correre dietro disperatamente alle lodi della critica, agli stupidi consensi dei faciloni e degli orecchianti, e soprattutto ai troppo facili guadagni, ma lavorare, lavorare e lavorare avendo unicamente di mira le finalità artistiche e tecniche che rappresentano le faticose tappe di un durissimo cammino.

II.

Più e più volte, nell'assistere alla proiezione dei film, abbiamo notato che non soltanto nelle sale di seconda e terza visione, ma anche in quelle di prima, l'operatore di cabina, giunto alla fine del fotografico, interrompe la proiezione sulla parola « fine », senza curarsi se resta ancora qualche metro di colonna sonora, cosicchè molto spesso la musica, al « finale », rimane sospesa a mezz'aria, con quale edificante effetto musicale tutti possono facilmente ricordare. Ammettiamo che in seconda e terza visione la pellicola sia rotta alla fine, o che incoscienti montatori, preparando le copie per le seconde visioni, abbiano tagliato le ultime battute, soprattutto se la colonna sonora eccede il fotografico di qualche metro, ma è assolutamente assurdo pensare che tutto questo possa succedere anche in prima visione. E l'atto dell'operatore di cabina, che consiste nell'anticipare di due o tre secondi il gesto, che dovrà pur sempre essere compiuto, di spegnere la lampada e fermare il moto della macchina di proiezione, non soltanto non risparmia fatica all'operatore stesso, quindi è un gesto in questo senso inutile, ma è idiota e delittuoso per quel tanto di rispetto che si deve a chi, come il musicista, è con gli altri autori, pur sempre un autore del film.

Giorni fa, constatando un fatto del genere, ci siamo recati presso un direttore di cinematografo a fare le nostre proteste, e ci siamo sentiti rispondere, in termini fin troppo poco velatamente ironici, che la musica non è poi cosa tanto importante, in un film, da far caso se mancano alcune battute alla fine, e che comunque nessuno se ne accorge, e che se il film è brutto quelle poche battute di più non lo salvano, mentre se è bello quelle poche di meno non lo rovinano ecc., ecc. Tutto questo dimostra che se v'è una vistosissima incoscienza da parte dell'operatore di cabina, ve n'è per lo meno altrettanta, se non più, da parte di chi avrebbe il dovere di impedire e punire certi abusi invece d'incoraggiarli col lasciar correre e difenderli una volta che vengano denunziati.

Se la musica sia necessaria o no in un film, questa è una questione da non discutersi in questo momento, chè troppo oltre ci porterebbe, ma poichè la musica è stata messa in un film, vuol dire che si riteneva avesse la sua funzione, quindi troncarla brutalmente equivale ne più nè meno a interrompere il fotografico. Sarà caso od altro, ma abbiamo più volte constatato, inoltre, che nei film stranieri, dove spesso, alla fine, vi sono lunghe code musicali, queste vengono generalmente rispettate dall'operatore di cabina. Come spiegare tale diversità di trattamento? O che forse la musica italiana, agli occhi di certa gente del cinematografo, è men degna di rispetto di quanto lo sia la straniera?

Enzo Masetti

Ai lettori

Quando avrete letto "Film" mandatelo ai soldati che conoscete, oppure all' "Ufficio giornali truppe del Ministero della Cultura Popolare, Roma", che lo invierà ai combattenti.

... ed ella trovò posto nella biblioteca di una strada tranquilla... (Disegno di Giuseppe Casolaro).

LUCIANA PEVERELLI:

LA regina SENZA CORONA

ROMANZO CINEMATOGRAFICO

Da oltre un anno Regina è a New York: essa insegue il fantasma di Kerry Bay, così somigliante al suo Tom. E scrive tutti i giorni e questo ottiene per avere l'illusione di scrivere a Tom, che essa crede morto, intanto, Kerry, invaso della sua bambina, che ha battezzato col nome di Regina, non legge una sola delle lettere che gli giungono a solo per caso apprende che una misteriosa Regina gli scrive ogni giorno da New York...

CAP. SEDICESIMO

Soltanto chi ha paura d'annegare, annega, negli incomposti e disperati sforzi di stare a galla. Ma chi s'abbandona senza lottare alla corrente può sperare salvezza. Questo si era detto Regina nei primi tempi della sua vita a New York, perduta tra milioni di vite estranee. Non le importava nulla di sè, nè della sua sofferenza: si guardava esistere, con tranquilla indifferenza, con apatia. Una delle prime cose che vide, in una strada qualunque, fu un grosso cartellone che rappresentava il volto di Kerry Bay. Quel volto amico, quel sorriso la sollevarono dal grigiore soffocante della folla, la isolarono, come la prescelta, in un mondo tranquillo, fatto di tenerezza. Non era più sola.

Visse durissimi giorni di fame e di stanchezza, errando per le vie sconosciute e tumultuose, in cerca di un lavoro qualsiasi.

Ancora una volta qualcuno della sua terra lontana le venne in aiuto: la fratellanza degli irlandesi erranti per il mondo con la loro isola al posto del cuore ancora una volta le diede coraggio.

Entrò un pomeriggio nel ristorante « Dundal ». Il nome, che era quello di parenti lontani, la invitò come un affettuoso richiamo. Chiese posto come sguattera, come cameriera: non ne avevano bisogno. Ma il padrone la fece sedere alla sua tavola, coi suoi bambini, le fece preparare un lettino nella stanza di uno dei piccoli.

Dopo tre giorni, egli stesso le presentò qualcuno che poteva esserle utile: un cliente del ristorante; ed ella trovò posto nella biblioteca di una strada tranquilla, nei pressi di Hyde Park.

Fu la sua isola, vi costruì il suo mondo segreto, il suo mondo slegato dalla terra.

Grandi finestroni davano su un giardino tranquillo e un po' triste: e tra gli scaffali alti fino al soffitto pioveva una luce verdognola, una luce d'acquario. Nel centro della grande stanza rotonda erano due tavoli, zeppi di libri: e intorno vi sedevano, per lunghe ore, i clienti abituali della biblioteca a sfogliare pagine e pagine. Quel fruscio sottile e monotono di fogli era come la cadenza della vita di Regina.

Conosceva i nomi e i volti di quasi tutti: era gente vecchia, gente ingialita, come se si fosse mimetizzata a furia di vivere tra vecchi libri scimpacchiati.

Li consigliava con dolcezza sulla scelta, come una piccola maestra i suoi scolari un po' tardi e ostinati. Era aiutata nel suo compito soltanto da un ragazzotto svelto e un po' sciocco, e da un vecchio quasi cieco che aveva vissuto per quarant'anni in quella biblioteca, come una talpa nutrita di caratteri, e conosceva a mente tutti i titoli, tutti gli autori e tutti i posti dei libri negli scaffali.

Nei pressi del ristorante « Dundal » aveva trovato una cameretta d'affitto, e la sua vita si snodava come il monotono andare e venire di un pendolo tra la biblioteca, la stanza e il ristorante.

Poi v'erano gli squarci di vita, le parentesi di sole: i film di Kerry Bay. Li conosceva tutti a memoria, scena per scena: avrebbe potuto recitare tutte le battute da lui pronunciate. Il suono della sua voce sopra tutto le dava gioia e un languore fisico indicibili.

Quando tutto nella biblioteca era tranquillo, dietro i grossi registri su cui erano segnati i numeri dei tomi, gli scriveva.

* * *

Il tintinnio della porta le fece alzare il capo. Era già tardi: chi poteva entrare ancora? Riconobbe Mac Person. Sorrise con indulgenza, senza irritarsi: sebbene Mac Person cominciasse a diventare insistente, quasi ossessionante.

Era entrato lì un giorno, per caso, scambiando il locale per una pasticceria: era rimasto così confuso e stordito del suo sbaglio, che, imbarazzato, aveva preso un libro a caso, il primo consegnatogli da Regina, e s'era seduto quieto ad un tavolo.

Ma invece di leggere aveva guardato di sottecchi lei, per tutto il tempo, con una specie di stupore negli occhi che aveva limpidi e molto espressivi.

Era ritornato l'indomani, con una scusa puerile: era ritornato tutti i giorni: e sempre chiedeva lo stesso libro del quale non voltava mai le pagine.

Poi aveva cominciato a parlare con lei: viveva nel Canadà e doveva essere molto ricco. Una specie di contadino, ma con foreste e laghi nei suoi dominii. Un piccolo re, forse, nel paese di cui tanto parlava a Regina, fino ad incantarla.

Ella sentiva dove egli voleva arrivare, che cosa le chiedeva, e cercava di sfuggirgli, con una specie di pietà ed anche con un po' di sgomento. Mac Person aveva qualcosa di così leale, di così raggiante e onesto nei suoi occhi, nel suo modo di esprimersi, che non era facile sottrarsi a quel fascino schietto e quasi puerile.

Capì, subito quel giorno, dal modo con cui egli si avvicinò al banco, dall'espressione contenuta e intensa del suo volto che egli aveva deciso qualche cosa. Si sentì smarrita, ma subito, come a difesa, si irrigidì.

Egli s'appoggiò alla scrivania, di fronte a lei, avvicinandosi col viso al suo viso, tanto che ella sentì quasi il suo alito.

— Regina — egli disse e aveva gli occhi lucidi, come se avesse bevuto — ho ricevuto un telegramma e devo ripartire. Credo che per molto tempo non ritornerò più a New York.

Ella evitava il suo sguardo, e riordinava meccanicamente alcuni libri. Non rispose. Sentiva che nessuna parola avrebbe potuto calmare l'ansia di Mac Person: che qualsiasi parola lo avrebbe ferito.

— Voi sapete che cosa sono venuto a domandarvi, Regina... Io credo che voi vi siateste molto bene laggiù: io non sono capace di descrivervi come è la vita che conduciamo noi: ma so che sarebbe la vita meglio adatta al vostro temperamento. Io non ho mai conosciuto una ragazza più tranquilla e più dolce di voi, Regina. E poi, se fossero proprio i libri la vostra passione, io potrei comperarvene quanti volete; potrei comperarvi tutta questa biblioteca.

Ella levò finalmente le pupille su di lui:

— Mac Person, non sono i libri la mia passione. Io ho un'altra passione, ben più grande, che mi impedisce di seguirvi...

La faccia di Mac Person era stranamente pallida. Egli sembrò una fanciulla in procinto di svenire.

— Regina, voi potete parlare sinceramente con me. Mi sembra che potrò capirvi, in ogni modo.

— Io sono innamorata, Mac Person — disse Regina, umilmente e con dolcezza.

Eppure sentì che la sua rivelazione era una mazzata per il giovane. Tutto aveva immaginato e sospettato, egli, forse, di lei; fuorchè la cosa più semplice.

Ci volle qualche minuto prima che egli si rimettesse e potesse parlare con voce che non tremava.

— Siete fidanzata, dunque?

Ella fece cenno di sì, col capo.

— Di qualcuno che è lontano? — egli insistè: e Regina capì che egli, con l'ostinazione di tutti gli innamorati, ricominciava a sperare.

— Sì, Mac Person, qualcuno che è lontano, ma che è la mia vita stessa...

Mentre pronunciava queste parole, una strana sensazione di vertigine la sconvolse: ma era una sensazione deliziosa. Per la prima volta traduceva in parole, in realtà, l'assurdo sogno. Kerry Bay diventava realmente suo in quel momento, ed ella chiudeva la sua vita ad ogni altra speranza, ad ogni altra vita.

Questo era inebriante, e nello stesso tempo le dava una sottile angoscia: come chi compie coscientemente una follia, è esaltato dal suo stesso gesto, ma ne vede egualmente l'assurdo.

Con quelle parole ella rinunciava ad una vita forse serena, ad una vita di letizia accanto a Mac Person, una vita che avrebbe potuto offrirle la libertà e l'incanto delle foreste e un amore caldo e vivo.

Ed era questo che le dava ebbrezza: guardò Mac Person con una specie di raggiante sfida negli occhi. Era più forte di lui, nè alcun miraggio poteva strapparla al suo incantesimo.

— Non bisogna volermene, Mac Person. Mi sono chiusa da me stessa in una specie di magica isola, e nessuno può mettere piede nel mio regno.

Egli rimaneva immobile e accasciato di fronte a lei. Non trovava parole da dirle. Se non avesse avuto timore di offenderla, sarebbe uscito di corsa da quel maledetto luogo dove era entrato un giorno, per isbaglio, a far provvista di sofferenza.

Ella lo pregò di aiutarla a riporre alcuni volumi pesanti: parlò di cose leggere, come se nulla fosse accaduto. Egli obbedì, ma senza rispondere.

L'aiutò con impaccio a infilare il soprabito. Uscì con lei. Una lenta pioggerellina argentea spegneva il tramonto.

Mac Person l'accompagnò per qualche passo. Poi si fermò bruscamente: non reggeva più. Il suo carattere deciso e chiaro gli imponeva di spezzare senza pietà anche l'ultima parvenza di illusione.

— Addio, Regina — disse —. Molta felicità nella vostra isola vi auguro!

Non v'era ironia nella sua voce: ma le parole risuonarono con un'eco di malaugurio nel cuore di Regina, per lungo tempo.

Le sembrò d'un tratto faticoso proseguire la strada da sola. Forse era male quel suo opporsi ostinato al fluire della vita logica, della vita vera. Forse, un giorno, avrebbe pagato con amare lagrime quella sua divina pazzia. Mac Person se ne era andato, per sempre. Spariva con lui la foresta di alti alberi che l'aveva chiamata, che, per qualche istante era apparsa come sfondo al suo avvenire: sparita come un miraggio.

Entrò nella saletta bassa e fumosa del ristorante "Dundal". Panche in legno e grossi piatti di maiolica tutt'attorno.

Il padrone, che volteggiava tra i tavoli, la chiamò:

— Regina, vieni di là... Ho qualcosa da dirti...

Ella lo seguì, improvvisamente inquieta.

Il signor Dundal si guardò attorno,

PANORAMICA

★ La compagnia Maltagliati-Cimara si riunirà il 3 ottobre a Torino per esordire il 28 ottobre al teatro Nuovo di Milano. Fanno parte del repertorio, oltre ad alcune novità di autori italiani, le seguenti commedie: *Anna Karènina* di Tolstoi, *Giocatori* di Hunyady, *L'amico delle donne* di Dumas, *Il cappello di paglia di Firenze* di Labiche, *Sogno d'amore* di Kossotoff.

★ Laura Adani, continuando la serie delle grandi interpretazioni, iniziata l'anno scorso, riporterà sulle scene la *Santa Giovanna* di G. B. Shaw.

★ La diva del cinema Talia Volpiano (alias Neda Naldi) è stata scritturata dalla compagnia Ninchi-Tumiati, che ha iniziate le sue recite da una settimana a San Remo.

★ Alla critica drammatica del quotidiano romano del mezzogiorno, *Il Tevere*, dopo l'assunzione di Alfredo Mezio a critico del *Il Piccolo*, è stato chiamato Luigi Diemoz, già « vice » di Mezio.

★ L'attrice francese Viviane Romance è stata scritturata in esclusività dalla Scalera-Film fino al 1943. Ella verrà in Italia senz'essere accompagnata da George Flamant. La Scalera ha anche scritturato in esclusiva il regista francese Marcel Carné.

★ La notizia sparsasi qualche tempo fa, che gli attori francesi Jules Berry, Jean Pierre Aumont e Albert Prejan fossero morti in combattimento durante le operazioni belliche sul fronte orientale francese, è priva di fondamento.

★ E' prossimo l'inizio, nella zona del Quadraro a Roma e nei pressi di Cinecittà, della costruzione di nuovi teatri di posa da parte di alcune case cinematografiche italiane.

★ Paola Barbara si appresta a partire per Tirrenia, dove a giorni avrà inizio il film *Rossini* diretto da Mario Bonnard. Rossini sarà Nino Besozzi, la Barbara sarà Isabella Colbran. Con la stessa casa cinematografica, la Nettunia, la Barbara interpreterà un altro film: *Portineria*, tratto da un romanzo di Bianca de Mais.

★ L'impresario teatrale Benvenuti sta allestendo una compagnia di riviste che farà capo ad Anna Magnani e rappresenterà un lavoro di (sarebbe superfluo dirlo) Michele Galdieri.

★ Carlo Tamberlani è ancora incerto se tornerà a recitare: Emma Gramatica lo vorrebbe con sè, nel giro che si prepara a compiere per i principali teatri italiani con due commedie di Goldoni, e a Letizia Bonini non dispiacerebbe di fare compagnia con lui; ma Tamberlani per ora è preso da importanti impegni cinematografici e rimanda la decisione.

Egli parteciperà al film su Bottego e Van der Dechen, *Passione africana;* quindi sarà accanto a Gina Falckemberg nel film *Notte senza addio*, che sarà diretto dal marito della Falckemberg, Giulio Del Torre.

★ Anche Gino Cervi vuol tentare la regia di un film: egli dirigerà e interpreterà la versione cinematografica di una commedia di Gaspare Cataldo, *L'asino d'oro*, portata sulle scene prima da Gandusio e poi da Stival. Il film sarà girato a Tirrenia e prodotto dalla Iris.

★ L'ipotesi avanzata da alcuni di una compagnia Cialente-Morelli-Stoppa, è ormai tramontata. Tutt'e tre gli attori faranno del cinema. Stoppa è impegnato per mesi e mesi. (Ha finito da poco di girare in *Bonaventura*, *L'ultimo ballo* e *Se non son matti non li vogliamo*). Attualmente partecipa al film *La famiglia Brambilla in vacanza*, tra breve andrà a Tirrenia per la parte di Tottola nel film *Rossini*, poi figurerà nel film *La regina di Navarra*. E dovrà interpretare un film per la Juventus.

★ Nicola Manzari è entrato in pieno nell'attività cinematografica: ha scritto i dialoghi del film *Tentazione* (*La follia del giudice Passman*) che si sta girando alla «Fert» di Torino; ha steso la sceneggiatura del film di prossima realizzazione *Margherita fra i tre*, *Diagnosi* e *Mercante di schiave*; è autore del soggetto, della sceneggiatura e dei dialoghi di un quinto film, *Angeli del dolore* (le crocerossine) che la Ici si appresta a girare con la regia di Duilio Coletti e l'interpretazione di Emma Gramatica.

Dina Sassoli (Lucia) ne "I promessi sposi" (Lux Film - Foto Vaselli)

★ Carmine Gallone inizierà tra breve il film *La regina di Navarra* dall'opera di Scribe, sceneggiata da Gherardo Gherardi e Sergio Amidei. Margherita di Navarra sarà Elsa Merlini e Carlo V Gino Cervi. Altri interpreti: Fosco Giachetti, Paolo Stoppa, Renato Cialente. Produttrice la Juventus-Enic.

★ Autori di teatro al lavoro. Gaspare Cataldo ha pronta una commedia intitolata: *Pensione Aurora*. Vincenzo Tieri ne ha pronte quattro: *Il barone di Gragnano* per Ruggeri, *La battaglia del Trasimeno* per la Maltagliati, *Si gira* per Giorda e *La pantera* per la Melato.

Enrico Bassano (il critico drammatico e cinematografico del *Secolo* XIX) ne sta scrivendo una, *L'orso grigio*, per Tôfano.

Orio Vergani ne scrive un'altra non si sa per chi.

Sergio Pugliese ha terminato *L'Ippocampo* per De Sica.

★ La Soprintendenza del Teatro Reale dell'Opera comunica che, per la stagione verdiana autunnale e quella invernale 1941-42 è indetto un concorso ai posti di primo clarinetto a vicenda e prima tromba d'orchestra. Il detto concorso è per titoli e per esami; questi ultimi avranno luogo presso il Teatro Reale nei giorni 1 e 2 ottobre p. v.

★ Si rende noto che il termine utile per la presentazione delle domande di iscrizione ai corsi presso il Centro Sperimentale di Cinematografia — scaduto il 15 corrente — è stato prorogato al 10 ottobre p. v. Le domande che giungessero oltre tale data non saranno esaminate.

★ La radio portoghese inizierà col prossimo anno le trasmissioni da una nuova grande stazione di 50 KW. Il materiale di costruzione è interamente fornito dall'Italia. La radio portoghese verrà ulteriormente potenziata con una stazione trasmittente sull'isola di Madera, che si aggiungerà alla stazione delle Azzorre, recentemente inaugurata.

★ L'agenzia giornalistica «Reuter» ha voluto romanzare la sua storia di distributrice di false notizie in un film, *Thiman Reuter* interpretato da Edward Robinson (il barone Giulio Reuter) ed Erna Best (sua moglie). La prima visione del film ha avuto luogo in questi giorni ai cinema Warner di Londra.

★ Abbiamo già dato notizia del film Colosseum Ancora, intitolato *Tentazione* (*La follia del giudice Passmann*) che si è iniziato a Torino, negli stabilimenti della Fert il 10 settembre scorso. La vicenda narra di una donna uccisa in oscure circostanze. Delle indagini viene incaricato l'integerrimo giudice Passmann i cui sospetti cadono sul marito della morta. Ma questi ha un alibi. All'ora del delitto si trovava con una donna, una famosa ballerina. Il giudice viene improvvisamente travolto da una insana passione per costei. Sta così per venir meno ai suoi doveri d'ufficio, ma la sua coscienza si ridesta in tempo, sì che può consegnare alla giustizia il vero colpevole e ritrovare nella propria famiglia la pace perduta. Interpreti principali del film sono: Zita Szeleczky, Otello Toso, Elsa De Giorgi, Ferenc Kiss e Corrado Racca.

★ E' di prossima realizzazione un film su Raffaello Sanzio, intitolato *L'Egeria di Raffaello*. Il soggetto è di Milziade Ricci.

★ La Sovrania ha acquistato i diritti di riduzione cinematografica di un soggetto dovuto ad Andrea Miano e intitolato *Ultima edizione*. La sceneggiatura e i dialoghi sono dello stesso Miano, che attualmente lavora ad un altro soggetto, *L'allegro portinaio*.

CONOSCERE SÈ STESSI DAGLI OCCHI

Psicodiagnosi dello sguardo - STUDIO N. 12

Occhi di donna veramente superiore (ampiezza di spazio fra le due sopracciglia), bontà; sensualità vigilata (colore della pupilla marrone chiaro), indulgente nel giudicare il prossimo. Dà felicità.

M. A. Del Bello

Per la cura, l'igiene e quindi per la bellezza dei vostri occhi, usate la specialità medicinale Bagno Oculare "COLLIRIO ALFA"

IN VENDITA IN TUTTE LE FARMACIE

Arrestate subito la caduta dei vostri capelli:

POTETE FARLO CON LA PREZIOSA:

Bulbitamin D 4

E' un medicamento che arresta la caduta e fa crescere i capelli.

La Bulbitamin D 4 a base di grassi (non unfuosi) altamente vitaminizzati e di sostanze ravvivatrici della complessa formazione cornea del capello

La Bulbitamin D 4 annulla totalmente i malefici effetti dell'acqua ossigenata, del ferro caldo, ecc.

La Bulbitamin D 4 è lievemente, raffinatamente profumata: garantisce una pettinatura perfetta.

La Bulbitamin D 4 è posta in vendita in elegante astuccio contenente due flaconi del prezioso prodotto

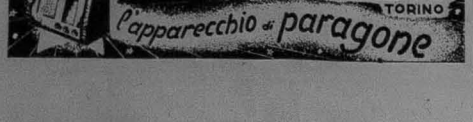
Domandatela alle migliori Farmacie e Profumerie o richiedete l'invio contro vaglia (o spedizione in assegno L. 2.— in più).

L. 64

ISTITUTO SCIENTIFICO MODERNO (REP. F.) MILANO

CORSO ITALIA 46 (TEL. 37-17)

SI SPEDISCE GRATIS A RICHIESTA OPUSCOLO ILLUSTRATIVO



sospettoso, come ad esser certo di star solo con lei.

— Sono venuti a cercare di te — disse.

— Di me? E chi?!

Tutto il sangue le aveva dato un tuffo. Il terrore di Harry Smith la prese con tale violenza che incominciò a tremare, come una sciocca.

— Che avete detto di me?!

— Sono stato molto prudente, Regina, non temere. Ho detto che t'avevo veduta qualche volta, qui, a colazione, ma che non sapevo dove tu abitassi, nè dove tu fossi andata a finire.

— Vi ringrazio, Dundal...

— Ma non avevano affatto l'aria di esser gente della polizia, Regina. Sembravano piuttosto giornalisti o uomini di teatro.

Regina sorrise:

— Che avrebbero da fare i giornalisti con me, Dundal? L'inglese di cui vi ho parlato è abbastanza scaltro: credo abbia sguinzagliato i suoi uomini un po' dappertutto, ed è esperto nello sceglierli appunto che non abbiano l'aria sospetta.

— Verranno qui inutilmente, ad ogni modo, Regina. Tu entrerai dalla porta del cortile e farai colazione nella nostra salettina. Spero che non allungheranno il naso fin qui.

— Grazie, Dundal — ella disse —. Ma penso che per qualche tempo sia meglio io vada a mangiare altrove... Se quell'uomo dovesse ritrovarmi, ricominciare a torturarmi... non so... non so se avrei il coraggio di sopportarlo ancora...

— Come vuoi, Regina. Come vuoi.

Uscì dalla saletta privata di Dundal. Traversò il ristorante, a occhi bassi, dirigendosi verso la porta.

C'era qualcuno su quella porta. Un giovanotto molto elegante, dal naso puntuto, dai baffetti tagliati corti.

Le sbarrò il passo, con la scusa di aprirle la porta. Intanto le sussurrò:

— La signorina Regina!

Ella si tradì, sussultando. Il sangue le salì alla faccia e rimase impietrita a guardare lo sconosciuto.

— Ho un biglietto per voi — disse egli rapidamente, posandole una mano sul braccio —. Un biglietto di Kerry Bay.

Non seppe mai come si trovò fuori, nella lunga e tortuosa via in cui si allineavano negozii un po' ordinari, ma tutti scintillanti di luce: sotto la pioggia che si era fatta più fitta.

Aveva quel biglietto tra le mani, e non osava aprirlo, e non osava leggerlo. Andava avanti così, come una sonnambula, senza sapere dove andasse, che cosa facesse. Diceva a se stessa, in una specie di ipnotico incantamento, che stava sognando, e che si sarebbe svegliata forse presto nella piccola casa di Londra, tra Valentino e nonnina.

Un biglietto di Kerry Bay?! Non aveva mai osato pensarlo, nè crederlo...

Forse l'uomo che gliel'aveva consegnato s'era sbagliato: o forse aveva detto: « un biglietto di Mac Person », ed ella, chiusa nella sua idea fissa, aveva sentito risuonare alle orecchie l'altro nome a lei caro.

Il terrore di essersi ingannata la risvegliò. Si fermò davanti ad una vetrina di giocattoli, una specie di bazar popolare e tumultuoso. Con gesto febbrile, stracciò la busta, spiegò il foglio. Vi era scritto:

« Gentile signorina, ricevo da tempo le vostre lettere, e vorrei vedervi. Credo che il ristorante "Dundal" sia un luogo abbastanza tranquillo, dove io potrò venire senza suscitare curiosità. Vi sarò domani, alle cinque del pomeriggio. Non dovete mancare. Kerry Bay ».

Era la fiaba: la fiaba incredibile che prendeva vita. Ne ebbe una sensazione così violenta che le parve quasi d'affanno, d'angoscia, come se una sventura improvvisa incombesse su lei.

Si mise a correre, senza ragione alcuna, come se qualcuno l'inseguisse. Si rifugiò nella sua stanzetta: chiuse la porta a chiave, con gesto incosciente, un po' folle. Si gettò sul letto: ritesse la lettera, lentamente, parola per parola. Le pareva dovesse nascondere un tranello, un inganno dentro il quale sarebbe caduta. Era una burla, lo scherzo atroce di qualcuno... Forse aveva pronunciato il nome di Kerry Bay con Person? Riprese la lettera: la rilesse.

S'aggrappava quasi con sollievo al pensiero che fosse uno scherzo. Per quanto atroce, le faceva minor paura della realtà.

Che avrebbe detto, se realmente Kerry Bay fosse venuto fino a lei?

Cercava di rammentarsi ciò che gli aveva scritto, in quei due anni: le tornavano alla mente accozzaglie di frasi, ed espressioni di cui ora aveva vergogna. Come aveva potuto essere così pazza, e così audace, e così senza ritegno? Lo avèva consigliato, sgridato, gli aveva detto le cose più intime di se stessa. Ma come si scrive a qualcuno che non esiste. E Kerry Bay era un uomo di carne, invece: un uomo come mille altri, che, incuriosito, veniva alla sua ricerca.

Serrò il capo tra le mani: « Oh, Tom, mio Tom — pregò — proteggimi... dimmi tu che cosa debbo fare: dimmi se devo sparire o se debbo andargli incontro! ».

Era come se la sua vita si chiudesse quel giorno. Un'altra, l'indomani, si apriva dinnanzi a lei: e avrebbe potuto essere una vita ad un tratto spoglia di ogni essenza: forse l'incontro con Kerry l'avrebbe riportata indietro, alla sua desolazione, alla sua solitudine, al disperato rimpianto di Tom perduto.

Non era meglio dunque fuggire, e continuare nella sua finzione d'amore?

No, non era più possibile: lo sapeva, lo sentiva. Quella lettera era come una porta improvvisamente apparsa davanti a lei a sbarrarle il cammino. Non si poteva ritornare indietro: bisognava avere il coraggio di aprirla, di andare avanti nel nuovo mondo che il destino, a sua insaputa, aveva fabbricato per lei.

(Continua).

Luciana Peverelli

L'attrice ungherese Zita Szeleczky, chiamata per la prima volta in Italia ad interpretare il film "Tentazione" — già annunziato col titolo de "La follia del giudice Passmann" —, insieme ad Otello Toso.

(Prod. Colosseum-Ancora, distr. Colosseum; foto Vaselli)

QUASI UNA NOVELLA

Perchè la famiglia BRAMBILLA è andata in vacanza

Perchè la famiglia Brambilla è andata in vacanza? Che domanda oziosa che ci siamo posti! Lo sappiamo tutti, tanto, che è andata in vacanza per sposare la figlia. E' logico che sia così e, del resto, è così non solo nella canzonetta ma anche nella vita del novanta per cento (diciamo solo il novanta!) delle famiglie che vanno in vacanza e hanno una figlia nubile. E' proprio a questo ambiente borghese e « lungimirante » che Andrea di Robilant ha pensato quando scriveva il soggetto del film ispirato dalla canzonetta che tutti i radioascoltatori conoscono a memoria. Infatti il suo film (più suo di così! autore come produttore — ammesso che autore del film sia il produttore! —, autore come ideatore del soggetto), pur essendo di carattere brillante e comico, può dirsi un film a carattere sociale.

Ecco, infatti, all'inizio del film, un casone moderno, con tutte le finestre uguali, un vero alveare umano. E' mezzogiorno, in ogni famiglia avviene la stessa cosa: è quasi la stessa pentola che bolle, è quasi la stessa tovaglia che sta stesa sulle tavole apparecchiate. Sono tutte famiglie di artigiani, di lavoratori, di gente dalla vita semplice ma agiata, proprio come la canzone: « c'è la famiglia modesta che col treno va fuori città ».

Nello stesso casamento abita una famiglia, non più ricca o più nobile delle altre, che fa vita completamente a sè. E' la famiglia Brambilla (lo avete capito: quella che va in vacanza per sposare la figlia), governata da una madre piena di pretese e tutta tesa nell'unico sogno della sua vita — sposare la figlia a qualcuno di condizione sociale migliore della loro — e composta da un padre succube della moglie e da una figlia (Nanà, proprio quella che fa rima con gagà) bellina e quasi obbediente alla volontà materna ma, in realtà, in adorazione del padre. Il padre è il cavalier Brambilla, contabile in una fabbrica di saponi; la sua vita, con tanto di moglie in calzoni, non è facile a casa; per di più, il cavaliere ha una passione, la scultura, e le dedica ogni ora di libertà ma la moglie, che lo vede girare per casa con la sua tavoletta e la sua plastilina per modellare figurette, lo rimprovera perchè la finisca di imbrattare tutti i mobili con quella appiccicosa pasta verde. La famiglia Brambilla, s'intende, è come una macchia d'olio in un secchio d'acqua; non partecipa alla vita del casamento e saluta dall'alto in basso tutti gli altri inquilini; dedica soltanto qualche sorriso — ma col dovuto sussiego — a un inquilino isolato, al gagà, il quale vive all'ultimo piano in una cameretta mobiliata, paga lo affitto quando se la sente e viene a casa soltanto per dormire: di giorno, naturalmente, frequenta la migliore aristocrazia della città. Il gagà è gentile con tutti, ma tiene dignitosamente il suo posto di giovanotto elegante e alla moda.

Nanà, intanto, in segreto dalla madre ma con la tacita connivenza del padre, tesse un amoretto — il cosiddetto « filarino » — con Marco Sassoli: Marco è meccanico, figlio di operai abbienti ma di natura e di abitudini molto semplici. Egli è inoltre un atleta, campione di calcio del rione, gloria della divisione D. L'amore tra i due ragazzi non è veramente dichiarato ma già, come è facile capire, assai tenero.

Il cavaliere Brambilla fa una vita d'inferno. A parte il fatto che la sua passioncella artistica è così miseramente soffocata dalle manie d'ordine casalingo della moglie, è proprio tutta la sua esistenza che manca d'aria e di libertà: ore contate, minuti controllati, soldi a razione. Egli non è padrone di uno spillo e di un istante. Sua moglie (figuratevi, è la Chellini!) lo schiaccia coi suoi ordini e con la sua incrollabile volontà. Egli si contenta tutt'al più di lanciare qualche sguardo di S.O.S. alla figlia (certi sguardi che solo Baseggio poteva trovare!). Anche Nanà è succube della madre ma quando si tratta di Marco fa qualche eccezione alla regola dell'obbedienza e, dopo averla veduta chiedere umilmente il permesso di uscire con un'amica, la vediamo a fare il « tifo » durante una partita di calcio nella quale Marco gioca e porta alla vittoria più bella e più ambita la sua squadra: il passaggio alla divisione C!

A portare i nodi al pettine collabora il gagà il quale una sera si presenta in casa Brambilla annunciando di avere un palco per l'Opera e invitando i tre rispettabilissimi membri della famiglia ad occuparlo.

La signora Brambilla non esita un istante ad accettare a nome della famiglia intera e così tutti e tre, in chiccheri e piattini, accompagnati dall'elegantissimo gagà (lo vedete: è Paolo Stoppa), vanno trionfanti alla grande serata. Sfarzo di luci e di pelle, quella sera, all'Opera, perchè canta il tenore Martelli, il famoso sudamericano un po' sbruffone e un po' borioso, riccamente inanellato. La famiglia Brambilla, condotta dal gagà, che quella sera fa gli onori di casa nel bel mondo della città, va a trovare il tenore in camerino. Il tenore non nasconde un improvviso entusiasmo per Nanà, entusiasmo che eccita le mire matrimoniali della signora Brambilla. Guardando con occhi conquistatori la ragazza, Martelli annuncia che andrà a riposarsi per qualche tempo a Viareggio. Basta la parola! La signora Brambilla decide di andare a passare il Ferragosto a Viareggio. Il cavaliere si mette le mani nei capelli: partire? e come, non si sono quattrini? Niente paura: bisogna partire, chè così ha decretato la moglie. Il principale darà al suo fedele contabile un congruo anticipo e il cavaliere potrà condurre la famiglia ai bagni. Brambilla, naturalmente, obbedisce ma questa richiesta gli costa sudore di sangue: egli non ha mai, in tanti anni, approfittato della cortesia del suo principale... La sua insistenze, infatti, sono così timide che il principale parte, anche egli per il Ferragosto, e si dimentica di lasciare i soldi per il fedele suo impiegato... Quando il poveretto va a casa per confidare il suo fiasco alla moglie e già si regge la vite per paura delle botte che coroneranno siffatto annuncio, il casamento è in subbuglio: la signora ha annunciato a tutti che la famiglia Brambilla « sol con la macchina va ». Le valigie sono pronte, gli acquisti sono fatti, la figlia è imbellettata a dovere... Dunque, bisogna partire, con o senza soldi. « Bisogna partire », ha dichiarato la signora mentre tutti gli altri inquilini, assistendo dalla finestra alla grande partenza, cantano la canzonetta che ha ispirato il film, la famiglia Brambilla esce dal quartiere. Giunta fuori porta, scende, si rifugia in un'osteria e aspetta che venga la sera e che sia possibile tornare furtivamente a casa dove, per qualche giorno, chiusa a chiave perchè nessuno la veda, trascorrerà le vacanze di Ferragosto.

Quatti quatti, in punta di piedi, i Brambilla tornano a casa, con le valigie in spalla e le pive nel sacco. Dopo pochi istanti della loro clausura, ecco che la porta si apre e che entra la serva, accompagnata da una baffutissima ex-guardia regia, che sperava di godersi la casa durante la assenza dei padroni. La serva, però, ha di che farsi perdonare: porta infatti con sè un vaglia del principale del padrone il quale, raggiunto da un telegramma, ha inviato la somma richiesta. La famiglia Brambilla esce per rifare bagaglio e partire quando sopraggiunge il gagà: egli ha visto tutto! Infatti, sfrattato perchè non pagava l'affitto, era andato a dormire per le scale sulle sue valigie e ha veduto l'umiliante ritorno della famiglia Brambilla, ritorno che è bene rimanga segreto anche se tutto, poi, finisce bene... Il ricatto è accettato e il gagà, che sperpera ma scrocca, ha risolto anche lui il problema della vacanza.

Ecco i quattro a Viareggio, in pompa magna, soffocati dalla tumultuosa vita del grande albergo. L'incontro con il tenore Martelli (al secolo, il signore Vidal) è dei più cordiali. Martelli aspettava a gloria Nanà che rappresenta per lui una piccola avventura estiva che nulla ha a che fare con le speranze matrimoniali della signora Brambilla...

Intanto, mentre la signora segue la figlia e insegue il tenore, il cavaliere si abbandona alla sua passioncella artistica e, solo, in un angolino della spiaggia, tira fuori gli strumenti del mestiere e si mette a modellare figurine. Una giovane e avvenente signora (Anita Farra) gli si avvicina, lo convince di essere un genio pari a Leonardo e a Michelangelo (solo un po' di massaggio a quella glandolette la che sta dietro al collo basterà a far divampare in lui il fuoco sacro...) e accetta un appuntamento al bar dell'albergo... Il fanatismo artistico e... amoroso non gli impediscono, però, di vedere che le faccende tra Nanà e Martelli prendono una piega assai diversa da quella tanto ambita e una sera, mentre Nanà è invitata a un pranzo nell'appartamento di Martelli e, improvvisamente, si trova sola a doversi difendere dall'assedio di lui, il cavaliere vede due ombre agitarsi dietro le tendine della stanza del tenore. E' un baleno: bisogna chiamare in soccorso Marco il quale, con la scusa di accompagnare un amico, è venuto anche lui a Viareggio a sorvegliare Nanà. E Marco arriva, minaccia di sfondare la porta, penetra nella stanza, seguito dal bravo cavaliere, e con un « diretto » manda il tenore dritto filato in terra. Indi, gridando allo scandalo, abbandona Nanà, che ha voluto obbedire così elegantemente agli ordini della genitrice pur mancando di parola all'amore, e riparte per Milano.

Tutte le illusioni sono cadute: la madre volitiva ha capito di aver sbagliato strada e rinuncia al bastone di comando; Nanà sente che il suo unico amore è Marco e che, adesso, sente di lui, la sua vita sarà un martirio; il padre succube tira su la cresta e, avendo scoperto che la sua bella ammiratrice altro non è se non un'avventuriera, abbandona anche la passione per l'arte. Il gagà, anche lui illuso di poter vivere di solo « lustro », segue il tenore, disposto a fare i più umili servigi.

Ma non abbiate paura; non uscirete dal cinema con gli occhi pieni di lagrime perchè il lieto fine ci sarà e Marco, grazie alla risuscitata autorità paterna, dovrà tornare da Nanà, più fedele e innamorato di prima...

Ecco la trama che, sceneggiata da Akos Tolmay e dialogata da Vincenzo Rovi, ha ideato Robilant. Carlo Borsese, regista del film e marito di Hellen Luber (la piccola Nanà), non ha permesso che la melinconia di Baseggio sopraffacesse lo spirito e il brio della Chellini e di Stoppa e viceversa, così che l'equilibrio è perfetto.

— E forse, — soggiunge Robilant, — uscendo dal cinematografo col ritornello della canzone negli orecchi dovrete convenire di avere assistito a un film meno comico di quanto vi aspettavate e di avere avuto anche una piccola lezione sui valori sociali... Questa è, per lo meno, la mia ambizione di produttore e di autore.

P.

INCOM

INDUSTRIE CORTIMETRAGGI S. A. I.

ROMA

●

PRODUZIONE 1941

PRIMO GRUPPO
DI DOCUMENTARI PRONTI
PER LA DISTRIBUZIONE

●

EDIZIONE STRAORDINARIA
Regia di PIETRO FRANCISCI

★

SOSTA D'EROI
Regia di PIETRO FRANCISCI

★

SPIGHE BIANCHE
Regia di VITTORIO CARPIGNANO.

★

UN GIORNO A LUBIANA
Regia di DOMENICO PAOLELLA

★

UN POPOLO IN MARCIA
(Croazia)
Regia di DOMENICO PAOLELLA

★

NASCE LA SETA
Regia di GINO ROVESTI

★

ARMONIE GIOVANILI
Regia di STEFANO CANZIO

★

UOMINI DELLA PESCA
Regia di DOMENICO PAOLELLA

★

DUE POPOLI, UNA GUERRA
Realizzazione UGO AMADORO

★

I PIONIERI
Regia di GIANNI FRANCIOLINI

★

CANI POLIZIOTTI
Regia di PIETRO BENEDETTI

★

30 SECONDI IN PICCHIATA
Regia di ALBERTO POZZETTI

★

STUDENTI IN ARMI
Regia di STEFANO CANZIO

★

FANTASMI A CINECITTÀ
Regia di DOMENICO PAOLELLA

★

LA FOLLA E IL FIUME
Regia di PIETRO BENEDETTI

★

LA GRANDE VOCE
Regia di DOMENICO PAOLELLA

Prima di incipriarsi tutte le belle signore, col lieve massaggio fatto con la punta delle dita, distendono sul volto uno strato sottilissimo di crema.

Solo dopo tale operazione si incipriano. Il loro volto, così preparato, è sempre più bello e più degno dell'altrui ammirazione.

Curate così il vostro viso e sarete anche voi ammirata ed invidiata, ma non adoperate mai una crema qualunque che può farvi danno.

Coty ha creato proprio per la preparazione del viso una crema di bellezza che agisce in superficie, perchè non affonda nei pori e vi aiuta ad esaltare al massimo la vostra bellezza.

La sera, prima di coricarvi, per togliere il belletto e le inevitabili impurità, usate invece l'astersiva Colcrema Coty.

CREMA E COLCREMA

COTY

SOC. AN. IT. COTY - MILANO

Dopo l'incendio alla Scalera

Sul grave incendio che tanti danni ha recato agli Stabilimenti Scalera di Roma, siamo in grado di dare questi particolari:

Domenica scorsa, alle 8,30, il comandante Francesco De Robertis era intento al suo lavoro alla moviola nel reparto montaggio degli Stabilimenti Scalera, alla circonvallazione Appia, e stava passando i rulli di pellicola con il positivo del film *La nave bianca* e con la colonna sonora. Ad un tratto una scintilla andava a cadere sulla pellicola e la celluloide prendeva fuoco in un baleno. Una vampata investiva il De Robertis che indietreggiava. Ben presto il fuoco invadeva tutto il tavolo e s'appiccava agli scaffali pieni di scatole di latta con rulli di pellicole.

Intanto alla prima fiammata era seguito il primo grido delle montatrici. L'allarme era dato. Il telefonista addetto al centralino si metteva in comunicazione con l'Unpa, la quale avvisava i vigili del fuoco. In meno di un quarto d'ora trenta carri con ottanta vigili erano sul posto e le autopompe cominciavano a funzionare per isolare l'incendio che aveva assunto proporzioni allarmanti.

Tutto il reparto montaggio era ormai una voragine di fuoco; i camerini degli attori, annessi al reparto, erano in fiamme; l'incendio minacciava di estendersi sia alle vicinissime costruzioni in esterno servite per il campiello del *Bravo di Venezia*, sia ai teatri 4 e 3 già lambiti dalle fiamme che sembrava pregustassero la ghiotta preda.

L'opera dei vigili del fuoco è stata di una tempestività indescrivibile. L'incendio era subito isolato e in meno di due ore domato.

Michele Scalera seguiva le fasi dell'incendio che minacciava di bruciare tutto lo Stabilimento, per telefono, da casa sua, e tranquillo impartiva gli ordini opportuni. E' andato sul luogo soltanto la sera (aveva mandato prima un ingegnere per constatare l'entità dei danni); non s'è scomposto alla vista degli effetti dell'incendio e ha soltanto raccomandato, ai suoi aiutanti, i quali lo seguivano nella visita, che tutto fosse rimesso in ordine come prima, al più presto, entro la corrente settimana.

* * *

Salendo la scaletta di legno che portava al reparto montaggio e ai camerini, adesso si accede quasi ad un terrazzo: parte delle pareti è crollata, parte è smozzicata dai picconi, parte sbocconcellata dalle fiamme. I cavi elettrici affiorano dal pavimento bruciacchiato come piccole viperette. Le porte sembra si siano volatilizzate; restano le intelaiature carbonizzate e aggrinzite dalle quali pendono cerniere e viti. Rovesciati nei cortili sottostanti, sono piccole montagne di scatole di pellicole contorte, annerite; qualcuna è intatta e sembra la forma per una torta appena uscita dal forno del pasticciere.

Le sovrastrutture del campiello sono state lambite dalle fiamme e alcune travi bruciate sono sospese in aria come monconi d'un corpo umano. Anche parte delle costruzioni in esterno per il film *Il re si diverte*, è rimasta carbonizzata.

S. A. C. I.
STAMPA ARTISTICA CINEMATOGRAFICA ITALIANA
DI VIRGINIA GENESI - CUFARO
ROMA, VIA MARRUVIO N. 2 - 4 - 6

NOTIZIE DE "LA SONNAMBULA"

Sono stati ultimati gli interni del grande film su Bellini, prodotto dalla Dora-Film di Torino e diretto da Piero Ballerini. La comitiva dei realizzatori è partita alla volta di Como per girarvi alcuni esterni.

L'ultima scena girata in teatro di posa è stata quella del fidanzamento di Ornella d'Angelsbourg con il Conte Osvaldo Merola. Gli attori che interpretano tali personaggi sono, come è noto: Luisella Beghi ed Osvaldo Valenti. Nel racconto, Ornella viene costretta a tale fidanzamento dal tutore, il Conte Gaspare Merola (Umberto Mozzato), il quale vuole assicurarsi così la cospicua dote della pupilla. La festa, tuttavia, viene turbata dall'improvvisa venuta di Vincenzo Bellini, il quale, a conoscenza del turpe mercato, rivolge ingiuriose parole al Merola. Il giovane conte chiederà poi riparazione al grande musicista...

Germana Paolieri, Luisella Beghi, Roberto Villa e Osvaldo Valenti, hanno data ottima prova della loro capacità. Villa, particolarmente, ha rivelato un talento drammatico di primo ordine. La scena tra lui e Valenti è riuscita piena di carattere. E il regista Ballerini ha saputo sfruttare da pari suo le infinite possibilità della scena.

IL GRANDE CONCORSO DEI
PUNTI INTERROGATIVI
È CHIUSO
Prestissimo pubblicheremo i risultati

STAMPATO PRESSO L'ISTITUTO ROMANO DI ARTI GRAFICHE DI TUMMINELLI & C. - CITTA' UNIVERSITARIA - ROMA

MINO DOLETTI, direttore responsabile

Concessionaria esclusiva per la vendita in Italia e all'estero: Soc. An. DIES, piazza S. Pantaleo, N. 3 - Roma

Una scena della nuova commedia di Meano, "Millesima seconda" rappresentata al Teatro Quirino con Marcello Giorda, la Sivieri, Baghetti, Pepe.

Renato Simoni e Vanna Vanni, durante una sosta del film Juventus "Se non son matti non li vogliamo" (Esci. Enic - Foto Vaselli)

Mario Camerini alla macchina da presa mentre si gira una scena in esterno de "I promessi sposi" (Lux Film - Foto V...)

Elsa Merlini batte il ciak mentre si gira una scena con Cialente del film "L'ultimo ballo" diretto da Mastrocinque. (Juventus - Enic)

Aldo Fiorelli assiste a una curiosa scenetta tra Assia Noris e Aldo Vergano durante le riprese di "Luna di miele" (Incine - Iris - Cine Tirrenia)

Il conte Andrea di Robilant, produttore de "La famiglia Brambilla in vacanza", insieme ai suoi collaboratori

Armando Falconi ripassa alcune battute del film "Se non son matti non li vogliamo" alla presenza del regista Pratelli. (Juventus - Enic)

Massimo Girotti, vincitore di una partita di calcio nel film "La famiglia Brambilla in vacanza". (Prod. Sol Film - Distr. Generalcine)

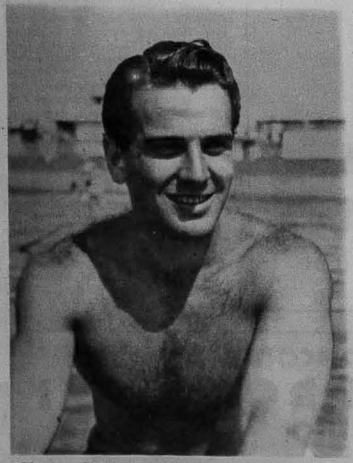
L'attrice Lago Nais e il regista Marcello Albani si godono il sole di una spiaggia al Lido di Abbazia. (Fotografia Ur...)

Esercitazioni canore di Macario, in onore di Lilli Granado, nel "Vagabondo". (Capitani-Enic; foto Bertazzini)

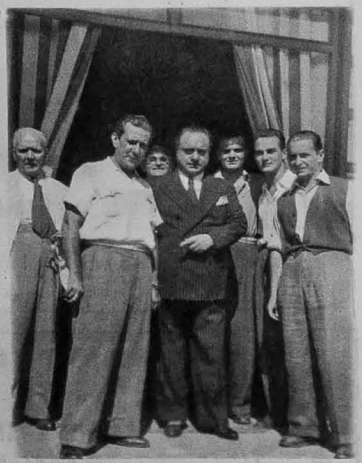
Elsa Merlini, che interpreta "L'ultimo ballo", lascia ammirare a Fiorini il suo portafortuna (F. Castelverde)

Helen Lüber, la bella interprete de "La famiglia Brambilla in vacanza". (Prod. Sol Film)

Vanna Vanni, come la vedremo nel film Juventus-Enic "Se non son matti non li vogliamo"



Massimo Girotti, come lo vedremo ne "La famiglia Brambilla in vacanza". (Prod. Sol Film)



Beniamino Gigli insieme al fotografo Pesce e ad altri ammiratori di Cinecittà. (Foto Castelverde)

Luigi Trenker, il "figliol prodigo", è ritornato a Cinecittà (Fotografia Castelverde)

Juan De Landa, servito di barba e capelli durante una pausa del film Scalera "La trappola"